

## Le bugie del governo sui tagli alla Sanità - Roberto Gramiccia

La brutta "sorpresa" che ci ha riservato la lettura dell'ultima versione del testo del d.d.l. Stabilità, che sta per iniziare il suo iter al Senato, consiste nel fatto che solo per il 2014 non ci sarà nessun taglio per la sanità pubblica. Nel biennio successivo, infatti, il fondo sanitario subirà una ulteriore riduzione di 1,150 miliardi. La grancassa mediatica utilizzata dal governo, che in modo trionfalistico aveva affermato un'inversione di tendenza rispetto ai colpi di scure che hanno ridotto il sistema sanitario nazionale in condizioni penose, si dimostra così, evidentemente, l'amplificazione di una bufala. Le misure cassate la notte del 15 ottobre riguardavano, infatti, i tagli sulle prestazioni sanitarie acquistate dai privati accreditati e quelli sui farmaci. Invece, i tagli relativi al personale sono rimasti tali e quali rispetto alla bozza del 14 ottobre. Nelle roboanti rassicurazioni di Letta, riprese e amplificate dal ministro Lorenzin, della serie "niente più tagli alla sanità", quelli al personale erano passati graziosamente sotto traccia. La morale è che il fondo sanitario sarà ulteriormente ridotto. La percentuale di Pil che spendiamo in Sanità (7,1%) che è già in assoluto fra le più basse in Europa, subirà un ulteriore consistente riduzione. È penoso dover registrare l'incapacità da parte di questo governo di creare una discontinuità significativa con le politiche del governo Monti. E la determinazione nel continuare ad infierire sul corpo ormai semi-esangue della struttura portante del nostro welfare. Del resto da un governo del genere che cosa ci si poteva aspettare se non questo? Tornando alle misure previste, la sottrazione di 1,150 miliardi in due anni è tutta imputabile alle norme sul personale dipendente e convenzionato del Sistema sanitario nazionale. Viene confermato, inoltre, il blocco del rinnovo della parte economica del contratto e delle convenzioni fino a tutto il 2014. Il rinnovo dei contratti potrà essere negoziato solo relativamente alla parte normativa, senza possibilità alcuna di intervento su quella economica. Come se non bastasse, il freno a mano viene tirato anche sugli straordinari. Insomma, a ben guardare, si tratta di una vera e propria (prevedibile) doccia fredda che ben simboleggia l'atteggiamento del governo Letta relativamente alle politiche sociali e al suo procedere secondo la logica di "un passo avanti e due indietro". Letta appare sempre di più una specie di re tentenna aduso ai barbarismi anglofoni (le sue dichiarazioni ne sono infarcite) e gradito alla Troika che, in una situazione drammatica, insiste con una serie di scelte incapaci di incidere sulla crescita e progressivamente peggiorative rispetto al Welfare superstite. La demagogia appiccicosa delle dichiarazioni del premier e della ministra della sanità non fanno che rendere ancora più inaccettabile un orizzonte che appare sempre più fosco. Di fronte a tutto questo le quattro ore di sciopero indette dai sindacati contro il patto di stabilità nel suo complesso, sebbene vadano accolte con soddisfazione, rappresentano, appunto, il minimo sindacale.

## Manovra al via. Ma i «grandi margini» per intervenire li vede solo Alfano

«La legge di stabilità non è il quinto Vangelo e ci sono grandi margini in Parlamento per intervenire». I «grandi margini» sarebbero quelli che ad Angelino Alfano servono per tenere buono il Pdl in vista della discussione in parlamento sulla legge di stabilità approvata dal governo. Perché il ministro dell'Interno, nonché segretario del partito di Berlusconi non può permettersi che il Pdl si spacchi proprio adesso, a pochi mesi dalle elezioni europee. E atteso che la decadenza del Cavaliere proprio non si potrà evitare, ne consegue che il vero banco di prova per la tenuta della maggioranza (e dunque del governo Alfetta) sarà proprio la manovra economica. Naturale, dunque, che Alfano si incarichi di far sapere ai suoi - in fibrillazione soprattutto sul versante delle tasse e in particolare sull'Imu camuffata da Tasi - che la manovra «non è vangelo» e che si può cambiare. «Nella legge di stabilità - ha aggiunto il vicepremier - ci sono luci ed ombre, ma serve un approccio costruttivo perché chi dice solo che non va bene vuol dire che intende far cadere il governo» (i falchi sono avvisati: ci hanno già provato una volta e non gli è andata bene). Alfano ha quindi replicato alle accuse di mancanza di coraggio nella stesura del testo: «Non è mancato il coraggio, come ci siamo sentiti dire - ha detto - la cosa è molto più concreta: sono mancati i soldi». «È una manovra da 11 miliardi - ha ricordato - che prevede tagli per oltre un terzo, che prevede non aumenti fiscali ma diminuzioni fiscali e investimenti» (chiacchiere, come tutti hanno ormai capito). «Mi sento di dire che come le altre finanziarie degli anni passati a cui ho partecipato sia da maggioranza che da opposizione, questa può essere migliorata e anche molto dal lavoro del Parlamento. Quindi se l'approccio è costruttivo si può migliorare». Il vicepremier ha negato che nel Pdl si prospetti una scissione. «Ne hanno parlato solo i giornali, io non ho mai pronunciato questa parola. Lavorerò per l'unità intorno a Berlusconi e questo è un intendimento di tantissimi di noi». Per il Cavaliere, Alfano ha espresso «un sentimento di profondo affetto», un legame fortissimo politico e personale, una stima profonda. «Molti di noi - ha aggiunto - sono legati a Berlusconi da un virtuoso mix tra stima e riconoscenza. È difficile individuare un torto personale ricevuto da qualcuno da parte di Berlusconi». Però la lettera dei 24 senatori-colombe è lì a dimostrare che i giochi sono ancora aperti, dentro il Pdl (ma per la verità anche dentro il Pd, con il congresso in pieno svolgimento) e appunto proprio sulla legge di stabilità le due anime del partito di Berlusconi si confronteranno. La manovra, infatti, inizia da oggi dal Senato il suo cammino parlamentare e terrà occupate le Camere per oltre un mese. I partiti sono già pronti con le loro proposte di modifica ma i «grandi margini» per intervenire li vede solo Alfano: con gli occhi dell'Europa puntati sull'Italia, la cui legge di stabilità sarà passata al setaccio in cerca delle coperture misura per misura, ogni nuova uscita dovrà essere compensata da un'entrata in più. I famosi «saldi invariati».

## Alfano: l'Angelo dei migranti - Giuseppe Aragno

«Assassini, assassini! Basta con la Bossi-Fini!». Così Agrigento ha voluto salutare i rappresentanti del governo italiano, ministra Kyenge. Persino «Repubblica», che di certo non teme rivali quando si tratta di evocare provocatori, infiltrati, terroristi e gli immancabili anarcoinsurrezionalisti, stavolta farà fatica a criminalizzare i nuovi contestatori. Un sacerdote che lei certamente conosce, Don Mosè Zerai, che ormai da anni è un riferimento forte per i profughi che giungono in Italia, ha parlato di «beffarda passerella». A lui s'è unito Marco Zambuto, il sindaco di Agrigento, che non è certo un black block, ma ha usato parole pesanti come pietre - «una pugnalata ai morti», ha dichiarato, mentre in tanti

si domandavano che fine avessero fatto i sopravvissuti - e un altro rappresentante delle Istituzioni, Giusi Nicolini, la sindaca di Lampedusa, puntava decisamente il dito sulle nostre politiche migratorie. «Descrivono il grado di civiltà di un Paese» – ha detto in Senato – «e incidono sul destino dei territori dove queste persone sbarcano. Per questo motivo, sono doppiamente ingiuste, anche verso di noi delle isole». Insomma, ha concluso, «è il viaggio che non si deve fare». «Assassini!». Non so che le sia passato per la mente, signora Kyenge, quando gente di colore come lei ha urlato la sua accusa. Non lo so, ma mi domando con quale coraggio riprenderà il suo posto nel Consiglio dei Ministri dopo quello che le è accaduto ad Agrigento, assieme all'ex berlusconiano ed ex montiano Mauro e a quel galantuomo di Angelo Alfano, vicepremier nel governo in cui lei è Ministra dell'integrazione. Forse non glielo hanno detto, dottoressa, ma mentre lei prendeva parte a un funerale senza morti, e la «beffarda passerella» scatenava la comprensibile rabbia dei presenti, a Lampedusa, i compagni dei morti erano ancora chiusi in vergognosi campi di concentramento. E' tempo che s'informi: l'Angelo berlusconiano col quale s'è presentata in Sicilia è noto alle cronache politiche soprattutto per i servizi resi a un famoso pregiudicato e per l'occupazione militare della Valsusa. Basta chiedere un po' in giro, Ministra ma, se ci pensa, ci arriva da sola: anche un leghista intellettualmente onesto, ammesso che se ne trovi qualcuno, dopo Agrigento, avrebbe presentato le irrevocabili dimissioni. Lo avrebbe fatto per coerenza e dignità. Non serve nascondersi dietro un dito. Ormai sa bene quel che pensa di lei l'Angelo suo collega, glielo ha detto pubblicamente, mentre eravate assieme e la sicurezza lo portava via: chi propone di cambiare la Bossi-Fini è d'accordo con gli scafisti e vuole lasciare le frontiere libere per aiutarli nei loro sporchi affari. Alfano, Ministra Kyenge, non ha lasciato margini di dubbio: è vero, a lui può anche capitare di credere – o fingere di credere? - che Rubi rubacuore sia nipote di quel brav'uomo di Mubarak, ma scemo non è e non coltivi, perciò, impossibili sogni e inutili illusioni. A quelli come lei Alfano non intende darla vinta: proteggerà le nostre frontiere e salverà vite umane come ha fatto finora, checché ne dica la teppaglia eritrea. I migranti nel Mediterraneo lui li ha sempre salvati e se sono in tanti a morire, se ne faccia una ragione, è che gli africani hanno tra i caratteri genetici una pericolosa tendenza al suicidio. E' stato proprio per questo che Alfano, ad Agrigento, ha invitato anche un rappresentante di quel regime eritreo che è un fulgido esempio di rispetto dei diritti umani: per evitare che lei continui a farsi illusioni. Lei e la sua immancabile complice, la Presidente Laura Boldrini.

## «Strage di Ustica, accertato il depistaggio nelle indagini»

Il "depistaggio" delle indagini sul disastro aereo di Ustica deve considerarsi «definitivamente accertato» e per questo serve un nuovo processo civile per valutare la responsabilità dei ministeri della Difesa e dei Trasporti nel fallimento della compagnia aerea Itavia. Lo ha deciso la Cassazione dando ragione al ricorso degli eredi della proprietà dell'Itavia. Con una nuova sentenza della Terza sezione civile depositata oggi, la Cassazione torna quindi ad occuparsi di Ustica e lo fa accogliendo il ricorso di Luisa Davanzali, erede di Aldo, patron della compagnia aerea Itavia fallita sei mesi dopo il disastro. Ai Davanzali la Corte di appello di Roma aveva sbarrato la strada alla richiesta di risarcimento danni allo Stato, nonostante i depistaggi. Per la Cassazione, invece, il verdetto d'appello «erra» ad escludere «l'eventuale efficacia di quella attività di depistaggio» e l'effetto sul dissesto economico della compagnia. Inoltre, secondo la Cassazione la tesi «del missile sparato da aereo ignoto», quale causa dell'abbattimento del DC9 Itavia caduto al largo di Ustica il 27 giugno 1980 (furono 81 i morti), risulta «oramai consacrata» anche «nella giurisprudenza» della Cassazione stessa. Ad avviso dei supremi giudici, comunque, dal momento che è accertato il depistaggio delle indagini da parte di ufficiali dell'Aeronautica diventa anche «irrilevante ricercare la causa effettiva del disastro», e questo «nonostante la tesi del missile sparato da aereo ignoto, la cui presenza sulla rotta del velivolo Itavia non era stata impedita dai ministeri della Difesa e dei Trasporti, risulti ormai consacrata pure nella giurisprudenza di questa Corte». Ora i due Ministeri torneranno sotto processo. Insomma, scrive la Cassazione, nella sentenza 23933, che è necessario valutare se nel crac di Itavia si sia ommesso di dare la giusta responsabilità agli effetti negativi provocati proprio dai depistaggi che gettarono «discredito commerciale» sulla compagnia colpita anche da «provvedimenti cautelari» sollecitati «dalla diffusione della falsa notizia del cedimento strutturale» del DC9. In proposito la Cassazione rileva che la circostanza che Itavia, prima di Ustica, avesse dei debiti non è da considerare di gravità «patologica» in una compagnia aerea comportante investimenti e costi di gestione notoriamente ingenti. Così è stata annullata con rinvio la sentenza con la quale la Corte d'appello di Roma, il 4 ottobre 2010, aveva escluso la responsabilità della Difesa e dei Trasporti nel fallimento di Itavia. Soddisfatto il legale di Luisa Davanzali, Mario Scaloni, secondo il quale «siamo solo all'inizio. Ora la verità dovrà venire fuori, si scoprirà chi ha compiuto la strage e chi l'ha coperta. Noi non abbiamo mai avuto dubbi: il Dc9 di Ustica è stato abbattuto da un missile». Per il giudice Ferdinando Imposimato, che della strage di Ustica si è occupato quando era senatore, membro del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti, «la decisione della Cassazione mi trova pienamente d'accordo: sulla strage di Ustica vi è stato un depistaggio conclamato. Ora bisogna chiedersi: da parte di chi? Bisogna trovarli. Qui ritornano in ballo vecchi spettri. E prima o poi bisogna affrontarli per avere una verità...». Anche Paolo Ferrero commenta positivamente la sentenza della Cassazione «che ha confermato la tesi che abbiamo sempre sostenuto, e cioè che si sia trattato di un missile a colpire il DC9 il 27 giugno 1980, provocando la morte di 81 persone, e che ci siano stati depistaggi nelle indagini. I famigliari delle vittime aspettano da più di trent'anni verità e giustizia. Adesso - conclude il segretario del Prc - bisogna cercare seriamente le responsabilità di quella strage, eliminando il segreto di stato. Quella pagina nera della nostra storia dovrebbe almeno servire ad avviare una politica di pace nel Mediterraneo: via l'Italia dalla Nato, via le basi Nato, no al Muos».

## La terza via renziana – Frida Nacinovich

La terza via renziana alla segreteria del Pd – e a palazzo Chigi – è lastricata di cattive intenzioni. Almeno sotto il profilo della rappresentanza democratica. Il Tony Blair di Rignano sull'Arno espone senza particolari infingimenti il suo pensiero e spiega che la strada per la vittoria deve obbligatoriamente passare da un sistema maggioritario. Non ti

votano? Chi se ne frega. L'importante è avere una preferenza più dell'avversario. «Se vinceremo le primarie – fa sapere il sindaco di Firenze – faremo la legge elettorale, la imporremo e cominceremo dalla Camera, dove abbiamo la maggioranza assoluta e una relazione molto forte con una parte di Scelta civica e con Sel per una legge di impianto bipolarista. I numeri per approvare una legge elettorale alla Camera ci sono». Al Senato no, e questo Renzi lo sa benissimo. Ma, appunto, chi se ne frega. Il giorno dopo la sua candidatura per la segreteria del partitino tricolore, l'ambizioso sindaco di Firenze mostra tutto il suo scetticismo su ipotesi neocentriste. «Gli italiani vogliono chiarezza», avverte. «A fare il centro ci hanno provato tutti anche Gianfranco Fini», ironizza Renzi, ma «questa cosa del centro è una balla mediatica. Il partito del centro in un modello bipolare semplificato non esiste. Va al voto, prende un po' di voti di qua e di là. I partiti che fanno le terze vie servono per fare perdere o vincere qualcuno, servono più per togliere voti agli altri». Il ragionamento non fa una piega, ma Renzi volutamente dimentica che il bipolarismo/bipartitismo da lui sognato oggi nel paese non c'è, rimuove la presenza di una forza politica che ha preso quasi il 25% alle elezioni di febbraio. E che i sondaggi accreditano tuttora oltre il 20%. Il Movimento cinque stelle per il sindaco di Firenze semplicemente non esiste. Anzi, è un serbatoio da cui prendere voti. Ipotesi legittima. Ma c'è molta differenza fra cercare di conquistare i voti pentastellati con le armi dell'offerta politica e cancellare dal panorama internazionale il M5S con una torsione ipermaggioritaria della legge elettorale. Va da sé che questo piccolo ma non trascurabile particolare viene totalmente espunto non solo nel ragionamento di Renzi, ma anche nelle domande di giornali e tv che se lo coccolano. «Servono un centrodestra normale, con il quale si possa dialogare senza andare a insultarsi nei talk show – spiega – e un centrosinistra sul modello di Clinton o Tony Blair che sia in grado di governare il Paese e di vincere». L'importante è vincere, o ogni costo. Vanno presi i voti anche di Grillo e del centrodestra. «Io – taglia corto il rottamatore - della sinistra con la puzza sotto il naso non ne posso più, la sinistra che si crogiola nel com'è bello partecipare mi manda fuori di testa». Quella sul fatto di guardare solo ai voti fuori dal campo storico del Pd, evidenzia il sindaco, «è una polemica poco comprensibile: uno che si candida a fare il segretario del Pd è evidente che vuole i voti». Dopo di che «se vogliamo vincere le prossime elezioni qualcosa a Grillo e qualcosa al centrodestra oltre all'astensione va presa perché se non la prendi devi prendere il voto di Brunetta in Parlamento». Prendi e porta a casa Enrico Letta. Il rottamatore (del Pd) scalda i motori.

## **Datagate: Obama si scusa con Hollande. Ma il premier francese non abbozza**

Milioni di dati telefonici sono stati intercettati in Francia mentre anche le e-mail dell'ex presidente messicano Felipe Calderon non sono sfuggite al grande orecchio americano. Barack Obama ha telefonato al presidente francese Francois Hollande, ribadendo la "piena amicizia" e assicurando che "certa stampa ha distorto le nostre attività", ma ammettendo anche che tali attività "sollevano interrogativi legittimi per i nostri amici e alleati". Ed ha aggiunto che gli Stati Uniti "hanno iniziato a rivedere il modo in cui raccogliere informazioni". Dall'altro capo del telefono Obama ha trovato un Hollande molto duro che, secondo una nota dell'Eliseo, ha espresso "profondo biasimo" e "disapprovazione" per quelle che ha definito "pratiche inaccettabili fra alleati e amici, che oltraggiano la vita privata dei cittadini francesi". La Casa Bianca a inizio giornata aveva minimizzato, assicurando che Washington si procura dati all'estero "come tutti gli altri Paesi", nel commentare gli scoop del quotidiano francese Le Monde e del settimanale tedesco Der Spiegel. Ma il segretario di Stato John Kerry, in visita a Parigi, aveva corretto il tiro, assicurando che "la Francia è uno dei nostri più vecchi alleati" e annunciando un bilaterale con Fabius dedicato al Datagate. E' solo l'ultimo capitolo della lunga serie di rivelazioni firmate Edward Snowden, l'ex consulente della Nsa - la National security agency americana -, che sembra aver allungato le sue orecchie indiscrete ai quattro angoli del pianeta. Questa mattina, Parigi ha convocato d'urgenza l'ambasciatore americano, mentre il Messico ha chiesto l'apertura di un'indagine. "Sono profondamente scioccato", ha tuonato il premier di Parigi, Jean-Marc Ayrault. "E' inverosimile che un Paese alleato come gli Stati Uniti possa spingersi fino al punto di spiare così tante comunicazioni private che non hanno alcuna giustificazione strategica o di difesa nazionale", ha aggiunto Ayrault, chiedendo a Washington "risposte chiare, che giustifichino i motivi per cui si è fatto ricorso a queste pratiche, e soprattutto la creazione di condizioni di trasparenza per porvi fine". Su un periodo di trenta giorni, dal 10 dicembre 2012 all'8 gennaio 2013, la Nsa avrebbe effettuato, nella sola Francia, 70,3 milioni di registrazioni di dati telefonici, ha rivelato il quotidiano Le Monde, citando i documenti di Snowden. Una notizia che ha spinto le autorità transalpine a convocare, per la seconda volta in pochi mesi - e sempre per lo stesso motivo - l'ambasciatore Usa, Charles Rivkin. "Gli abbiamo ricordato che questi tipi di pratiche tra partner è completamente inaccettabile e che vogliamo avere la garanzia che non abbiano più luogo", ha riferito Alexandre Giorgini, vicedirettore dell'ufficio stampa del Quai d'Orsay. La Francia "ha chiesto che (gli Usa, ndr.) forniscano nel più breve tempo possibile una risposta concreta alle nostre preoccupazioni", ha aggiunto. Della questione Kerry e Fabius parleranno dunque domani, nel corso di un colloquio a Parigi, prima di spostarsi insieme a Londra per una riunione degli amici della Siria. Da Lussemburgo, dove si trovava oggi per il Consiglio Esteri dell'Ue, il ministro francese ha detto che chiederà "in modo estremamente rapido dei chiarimenti, delle spiegazioni, delle giustificazioni" al suo omologo Usa. Mentre il presidente Francois Hollande, nel prossimo vertice del 24 e 25 ottobre a Bruxelles, proporrà "un regolamento sulla protezione dei dati personali". In una nota, l'ambasciatore americano a Parigi ha spiegato che "gli Usa hanno cominciato a rivedere il modo in cui raccolgono le informazioni per trovare un equilibrio tra le legittime esigenze di sicurezza dei loro cittadini e dei loro alleati e le esigenze legate al rispetto della privacy di ogni cittadino". Intanto, Claudio Fava, deputato di Sel e componente del Copasir, il comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, intervenendo ad Effetto Giorno su Radio24, in merito allo spionaggio della Nsa in Francia, ha detto che la stessa cosa è avvenuta "anche in Italia". Secondo Fava, che riferisce di colloqui con i vertici della sicurezza americana a Washington, "i servizi italiani ne erano al corrente".

## **Un cambiamento concreto** - Sandro Medici

Per i movimenti accampati sotto la Porta Pia è un risultato per nulla trascurabile, incontrare oggi il ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi. Da molti anni, non si ricorda un così positivo, esplicito riconoscimento delle rivendicazioni e delle lotte per i diritti sociali. E si capirà presto, stasera stessa, se ci si limiterà al suo senso politico o se si aprirà anche qualche spiraglio concreto di cambiamento. Poiché oltre al bisogno di una casa, la manifestazione di sabato si è caratterizzata e ha più in generale chiesto una significativa inversione delle scelte del governo Letta. Risorse per l'edilizia pubblica e non speculazione urbanistica, reddito e lavoro e non precarietà e sfruttamento, valorizzazione dell'ambiente e non consumo dei territori, scuola e sanità e non caccia e bombardieri e sommergibili, trasporti locali e non alta velocità, utilizzo sociale e culturale del patrimonio pubblico e non alienazioni immobiliari, difesa dei beni comuni e non privatizzazioni, risorse per il welfare e non dismissioni nella rete di salvaguardia sociale. Il messaggio dei tanti movimenti che si sono ritrovati a Roma sabato scorso è chiaro: basta con le politiche causa di povertà sempre più estese, e invece rilancio di programmi d'investimento che incontrino e raccolgano le esigenze popolari. All'opposto di quanto disposto dalle centrali politiche europee, a loro volta imbeccate dalle banche centrali, a loro volta sostenute dalle consorterie del capitalismo finanziario internazionale. Sembrerà sproporzionato, ma è lo sfrattato di periferia, l'operaio di provincia, il valligiano alpino, il contadino di pianura, il pescatore d'altura che oggi rappresentano l'unico intralcio, l'unico attrito a questa catena di comando che tutto decide e tutto controlla. Ne consegue che per il ministro Lupi sarà oggi difficile discostarsi da posizioni diverse da quelle che gli consentono di esercitare la sua responsabilità ministeriale. Proverà a dire che sì, è vero, ci sono problemi, il paese è in difficoltà, ma il governo non può allontanarsi dai suoi impegni comunitari sul debito, e pertanto non ha disponibilità finanziarie sufficienti per soddisfare tutti i bisogni che la crisi produce. Al massimo, potrà impegnarsi a emendare la legge di stabilità, riservando qualcosina ai Comuni affinché li usino per l'emergenza abitativa. E non a caso, nell'incontro di oggi, è prevista la presenza di alcuni sindaci che cercheranno di portare all'incasso qualche milioncino per i loro stremati bilanci. Dovrebbero alzare la voce, rovesciare i tavoli, pretendere risorse per i loro territori: e invece, povere anime querule e smarrite, si aggirano frustrati con la speranza di spigolare qua e là. Eppure potrebbero agire diversamente e con molta più efficacia, se solo recuperassero quell'autorevolezza costituzionale che si chiama autonomia locale, da tempo malinconicamente evaporata e ulteriormente compressa dalle manomissioni istituzionali che il parlamento si accinge a varare. Certo, dovrebbero scuotersi e riappropriarsi di quell'impronta popolare che la loro funzione permette. Dovrebbero insomma uscire dalla pigra subalternità in cui si auto-relegano, smarcarsi dagli indirizzi sovraordinati di governo e parlamento e cominciare a disobbedire. Rifiutandosi, per esempio, di vendere il proprio patrimonio immobiliare e fondiario e finalizzarlo verso usi sociali. Utilizzando i fondi per l'assistenza alloggiativa non per pagare canoni stratosferici ma per realizzare edilizia pubblica. Ripubblicizzando le aziende di servizio attualmente segmentate tra azionisti speculatori e gestori esosi e inefficienti. Rilanciando lo sviluppo locale attraverso appalti e affidamenti che favoriscano le nuove economie giovanili, la cooperazione, il no-profit. Rafforzando la rete dell'assistenza comunale concedendo spazi pubblici all'autogestione, in cambio di servizi sociali, di progetti culturali, di nuovi lavori. Tutte queste cose potrebbero farle, i sindaci. Ma non le fanno. Si limitano a gestire quel poco che il potere centrale (ancora) distribuisce. E a spargere di lai le ricorrenti interviste che generosamente rilasciano. Il ministro Lupi ci scuserà se nei suoi confronti, come anche nei confronti del governo di cui fa parte, non nutriamo particolare fiducia, ritenendo più adatti i sindaci a trovare qualche soluzione ai bisogni abitativi. Soluzione che peraltro è alla loro immediata portata. Sparse per città e paesi, sono centinaia di migliaia le case vuote, lasciate spesso in un triste degrado. Interi edifici abbandonati solo per la perversa convenienza dei proprietari. Ebbene, in presenza di un'emergenza sociale comprovata (e in alcune metropoli è più che palese), l'ordinamento giuridico italiano consente a sindaci e prefetti di ricorrere alla requisizione di quei volumi abitativi cronicamente inutilizzati. Affinché vengano provvisoriamente assegnati alle famiglie che hanno maturato il diritto all'alloggio popolare, in attesa di vederselo finalmente riconosciuto. Alcune esperienze a Roma hanno dimostrato che si può fare, confortate peraltro da una sentenza assolutoria della Corte di Cassazione. Si tratta di una misura estrema, certo. Com'è tuttavia estrema la condizione abitativa nel nostro paese.

## **L'inferno sotto il Colosseo** - Roberto Ciccarelli

ROMA - In un angolo di Ponte Mammolo, quartiere a est di Roma, vicino al carcere di Rebibbia, cresce una baraccopoli con centinaia di rifugiati, in maggioranza eritrei e somali. Sulla loro pelle hanno conosciuto l'«accoglienza» che l'Italia riserva ai rifugiati politici. Senza un tetto, un reddito, cittadini dimezzati, perché non possono lavorare, studiare, ricominciare una vita interrotta molto lontano. Il 12 ottobre in quattrocento hanno occupato il palazzo della Marina geografica in piazza Indipendenza, a pochi metri dalla stazione Termini. Sotto questo edificio immenso, che richiama nei fregi lo stile di Nervi, il corteo di sabato scorso, quello della «sollevazione generale» contro l'austerità, si è fermato mezz'ora, festeggiando con fumogeni e musica i rifugiati abbarbicati sul tetto. Da 72 ore alcuni di loro si sono trasferiti al presidio di Porta Pia, frutto dell'«acampada» del fine settimana e dell'assemblea dei movimenti che si è tenuta domenica mattina. Hanno dormito in una delle trenta tende di fronte al bersagliere della breccia, bloccando la circolazione della via Nomentana. Da ieri si sono spostati nel parcheggio del ministero delle Infrastrutture. Insieme a trecento persone, molti gli italiani e i peruviani che vivono nelle occupazioni delle case a Roma, restano in attesa dell'esito dell'incontro con il ministro Lupi, con il sindaco di Roma Ignazio Marino e il vice sindaco Luigi Nieri dove i movimenti per l'abitare chiederanno, tra l'altro, il blocco degli sfratti per morosità in tutto il paese. In coincidenza con questo incontro ci saranno presidi e mobilitazioni in tutta Italia. Sammy ha 41 anni. È nato in Eritrea. Vive con la sua compagna e due figlie nell'occupazione di piazza Indipendenza. È in Italia da 14 anni dove ha studiato e lavorato. Ha provato ad andare in Svezia e poi in Spagna, ma è stato respinto e rimandato in Italia. «Qui in Italia noi rifugiati veniamo accolti in maniera truffaldina. Ci prendono le impronte, ma non puoi lasciare il territorio. Chi va in Europa, alla ricerca di un lavoro, di una vita dignitosa, viene rimandato in Italia, nel paese di ingresso. Questa è la legge di Dublino, alloggio, asilo, studio e casa ci sono negate». Da otto anni Sammy fa parte dei movimenti per il diritto all'abitare a

Roma. Per lui ogni anfratto della città è una storia. Il suo racconto rivela una topografia sconosciuta a chi la vive, ma che è sotto gli occhi di tutti. «Lo sai che di fronte al Colosseo c'è una baraccopoli? Guarda bene quando ci passi, basta andare a Colle Oppio (il parco che sorge accanto al monumento, ndr), le baracche sono fatte di cartone. I rifugiati sono finiti lì perché vicino c'è la Caritas. Quello che è stato costruito, in assenza di leggi, è un sistema assistenzialistico e dannoso. Noi chiediamo diritti e ci viene dato un piatto di pasta». A Castel Nuovo di Porto, a 30 chilometri da Roma, c'è un Centro accoglienza richiedenti asilo. Ai rifugiati eritrei e somali vengono offerti tra i 250 e i 500 euro per lasciarlo. Disperse, sradicate, queste persone arrivano a Roma e possono finire in una palazzina nella zona di Anagnina, a sud della Capitale. Oppure sulla Collatina. «In teoria sarebbero gestite dal comune - aggiunge Sammy - in realtà sono abbandonate a se stesse. In una camera si dorme anche in dieci, quando manca l'acqua, ci si arrangia e si ripara tutto da soli. Si va avanti con la solidarietà che si crea tra disperati». La capienza di questo inferno urbano è di 200 persone. Le persone che ci vivono sono invece mille. «Come rifugiati politici c'entriamo poco con il ministro Lupi - continua Sammy - ma lui è competente sullo stabile che abbiamo occupato in piazza Indipendenza. Chiediamo che venga legalizzato in quanto abitazione provvisoria e che il governo dia finalmente una risposta a tutti i rifugiati, creando tra l'altro percorsi di inserimento sociale lavorativo scolastico e sanitario». Questo presidio della città sommersa resterà ancora a lungo. «La gente è molto fredda, stanno sul chi va là, vedendoci arrivare in 400, tutti neri, non l'hanno digerita - dice Sammy - Siamo in un triangolo delle bermude tra il Sole 24 ore e il Csm. In realtà, non ci aspettavamo nessuna accoglienza. Siamo arrivati in un punto nevralgico della città, dovevamo attirare l'attenzione, l'abbiamo fatto».

### «Subito il blocco degli sfratti, è un passaggio indispensabile» - Valerio Renzi

Il 6 aprile scorso il primo atto dello Tsunami Tour dei movimenti per il diritto all'abitare ha travolto Roma, Alemanno e il centrodestra governavano la città e le opposizioni chiedevano di ascoltare le ragioni di chi occupava. Lo tsunami non si è più fermato, le occupazioni sono triplicate e ora le risposte le deve dare il centrosinistra. Il sindaco Marino e la sua giunta hanno ereditato una città con le casse vuote e emergenze a cui fare fronte, tra cui appunto il diritto alla casa. Roma al centro della lotta per la casa non solo per ragioni storiche, ma perché è anche la capitale della rendita, della speculazione immobiliare e della crescita incontrollata dell'agglomerato urbano, in cui i processi di gentrificazione sono stati accelerati e virulenti. Una città in cui con i voti e con il potere economico e mediatico dei padroni del mattone le amministrazioni di ogni colore hanno dovuto fare i conti. Sabato il corteo romano era composto almeno per un terzo da inquilini sotto sfratto, senza casa, occupanti, cittadini che chiedono risposte non più rinviabili. Per questo il tavolo di oggi con il ministro Lupi dovrà chiudersi con una trattativa vera. Ne parliamo con il vicesindaco Luigi Nieri. **Cosa vi aspettate dal tavolo con Lupi? Da tempo chiedete al governo un intervento concreto sul tema della casa...** Per prima cosa bisogna arrivare al blocco degli sfratti, un provvedimento d'urgenza è necessario. Per trovare soluzioni di lungo periodo è il primo passaggio: come possiamo pensare di risolvere l'emergenza abitativa se altre migliaia di persone ogni mese rimangono senza alloggio? Poi deve trovare soluzione la vicenda delle case degli enti previdenziali, un patrimonio che non può essere messo sul mercato come se nulla fosse per fare cassa, bisogna tutelare gli inquilini che altrimenti in molti casi andrebbero a ingrossare le file di chi vive una situazione d'emergenza. **Ciò è possibile solo con un impegno del governo. Il blocco degli sfratti, poi? Pensa serva un piano per nuove case popolari? E il patrimonio pubblico - si parla di beni immobili per sei miliardi - che sta per essere liquidato? Il nostro obiettivo è guarire Roma dalla sua crescita malata, basata sullo svuotamento delle zone storiche e lo sviluppo estensivo. Dal centro alla periferia, dalla periferia all'hinterland, dall'hinterland alla provincia. Che senso ha svuotare dei suoi abitanti una città? Non servono nuove cubature che andrebbero a costruire altri quartieri residenziali senza servizi, mal collegati, continuando a mangiare un grande patrimonio come l'agro romano. Vogliamo rigenerare la città, ripopolarla, riempire spazi abbandonati. L'inversione di tendenza deve essere radicale, ma non ci nascondiamo che gli enti locali e Roma in particolare hanno bisogno di risorse. I movimenti hanno dimostrato la loro forza e la loro robustezza sociale, vi siete incontrati diverse volte dopo le occupazioni e le manifestazioni...** Il problema della casa non riguarda solo fasce marginali della popolazione, dopo sei anni di crisi. Investe i ceti medi che si impoveriscono, i migranti... Ci siamo seduti più di una volta al tavolo, abbiamo fatto proposte e cominciato a discutere, un dialogo vero. **Tutti d'accordo sulla necessità di chiudere i residence, ma non sulla modalità...** Piazza del Campidoglio è sempre aperta a chi vuole manifestare, non come con Alemanno, e io sempre disponibile ad ascoltare. Poi un dialogo può passare anche per momenti conflittuali, l'importante è che sia costruttivo e non si arrivi al muro contro muro. **Enzo Foschi, caposegreteria di Marino, è stato molto criticato per un tweet alla fine del corteo di sabato: «I giornalisti sono i veri black block». Che ne pensa?** Io sono tra quelli, insieme a tanti colleghi, che hanno cercato di non buttare benzina sul fuoco. Dal Campidoglio si è lavorato con le altre istituzioni e gli organizzatori affinché la giornata si svolgesse il più serenamente possibile. I movimenti hanno affrontato una prova di maturità e le forze dell'ordine hanno fatto la loro parte il giorno della manifestazione e soprattutto dialogando con gli organizzatori nei giorni precedenti. Molti, forse anche senza elementi, si sono preparati a raccontare una giornata da guerra civile: così non è stato. Andavano valorizzati i contenuti della protesta e non «l'estetica del conflitto».

### «Niente tregua al governo» - Roberto Ciccarelli

«Fino a venerdì scorso questa mobilitazione sembrava composta da "sfascia-vetrine", oggi guarderemo il governo Letta in faccia e al ministro Lupi chiederemo una moratoria contro gli sfratti per morosità, un'esigenza fondamentale per la rete "Abitare nella Crisi" impegnata in tutta Italia in picchetti contro gli sfratti. Uno stillicidio quotidiano, praticato con la polizia, che bisogna fermare». Per Paolo Di Vetta, attivista dei Blocchi Precari Metropolitan, l'incontro di oggi pomeriggio al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti «è un fatto politico di rilevanza straordinaria, un cambio di segno. Accade di continuo per i movimenti romani. All'inizio, veniamo trattati come violenti, poi tutti ci ricevono. Questo dimostra che quando si mettono in campo rapporti di forza veri, tutto cade». **Che cosa vi aspettate da questo incontro?** L'avvio di un percorso e l'adozione di misure urgenti. Lupi deve farsi portatore di questa richiesta. Ci vuole

coraggio per sostenere una moratoria. Solo per la proroga a favore delle categorie protette vengono investiti diversi milioni di euro. Per fermare gli sfratti per morosità incolpevole che sono il 90% del totale servono soldi veri. Questa potrebbe essere la boccata di ossigeno per migliaia di persone. Così si potrà iniziare a pensare ad un piano per l'edilizia pubblica. **Chiederete il blocco delle grandi opere come la Tav? Assolutamente sì, sarà uno dei punti della piattaforma che presenteremo. Il piano per l'edilizia pubblica per noi dovrà essere finanziato con questi soldi e con quelli per i grandi eventi. L'altro punto è il blocco della vendita del patrimonio pubblico e il suo utilizzo per l'emergenza alloggiativa. Credo che i risparmiatori italiani saranno ben felici di investire i loro risparmi nella Cassa Depositi e Prestiti per questa esigenza invece di finanziare con 6,1 miliardi di euro l'acquisto degli immobili pubblici entro il 2017. E se Lupi rifiuta o dà risposte evasive, cosa farete?** Proseguiremo la lotta, e già nella serata di oggi, al presidio di Porta Pia, decideremo cosa fare con gli altri movimenti. Ci stiamo preparando alla mobilitazione di Firenze dal 24 al 26 ottobre, in occasione dell'iniziativa dell'Anci sul diritto di residenza e il 9 e il 10 novembre saremo a Roma in un'assemblea per continuare la mobilitazione. Non daremo tregua al governo. **Il 19 ottobre ha rafforzato l'importanza dei movimenti per la casa. Come nascono i Blocchi Precari Metropolitanari a Roma?** Il nostro percorso è iniziato con la lotta contro la precarietà. Noi abbiamo scelto di aggredirla a partire dall'alloggio. Sempre più persone la perdono, sono senza lavoro, oppure ne hanno uno precario., non si rivolge al sindacato, ma agli sportelli di lotta che organizziamo nei quartieri. Il sindacato tradizionale insegue l'aumento salariale, ma non risponde ai bisogni di chi ha un lavoro precario, deve pagare un affitto, pensare ad una rata. Visto che queste persone non riescono a incidere sui luoghi di lavoro, allora abbiamo pensato che possono bloccare i flussi della città. Il nome «blocchi precari metropolitanari» è nato nel 2007 e con le occupazioni delle case intende organizzare una soggettività precaria che spesso non trova riscontro organizzativo nemmeno tra i sindacati più combattivi. **Poi c'è stato l'incontro con i sindacati di base, con l'Usb...** È avvenuto sin dall'inizio. I movimenti li hanno spinti a confrontarsi con un piano sociale e metropolitana. Li abbiamo incalzati spesso su un ruolo che a nostro avviso svolgevano male. A volte ci sono stati strappi molto forti. Il corteo del 19 ottobre è nato da un confronto serrato sullo sciopero generale che tardavano a convocare. L'Unione sindacale di base ha avuto un ruolo importante, anche perché ha atteggiamento unitario. Ma è stato facile discutere anche con i Cobas e tutte le altre sigle. **La vostra esperienza, che ha prodotto dal 6 aprile 2012, almeno venti occupazioni a Roma che hanno dato un tetto a migliaia di persone, può essere definita come un «sindacalismo metropolitano»?** Lo si potrebbe definire così se fosse compiuto il rapporto con i lavoratori e precari. Per il momento ha la forma di una vertenza sociale molteplice. Creiamo coalizioni tra gli operatori sociali le maestre di scuola, chi ha perso una casa o si batte contro le discariche. Insieme formiamo una soggettività più potente. Ci organizziamo per sportelli nei quartieri, organizziamo iniziative, insieme a queste persone partecipiamo ad un processo sociale di mutuo riconoscimento e di consapevolezza. Questo lavoro politico produce comunità tra italiani e stranieri. L'incontro con la seconda e la terza generazione dei migranti ha cambiato molto il conflitto sociale in una città come Roma.

## **L'ultima offesa dello stato** - Luca Fazio

Qualunque cosa dovesse ancora succedere, e ne succederanno di porcherie, le istituzioni di questo paese, governo delle meschine intese e alte cariche dello stato comprese, ieri hanno toccato il punto più basso sul litorale turistico di San Leone, ad Agrigento. Non si poteva chiamarlo nemmeno funerale, perché non c'erano le bare, già interrate senza nome in terra di Sicilia, tipo fossa comune appena ingentilita da semplici mazzi di fiori, e allora hanno allestito una messa in scena indecorosa e l'hanno chiamata commemorazione. Le autorità blindate, due preghiere e via. Per 366 morti annegati davanti alle spiagge di Lampedusa. Di alto livello la rappresentanza governativa spedita sull'isola per metterci la faccia, Angelino Alfano, il ministro Mario Mauro e la ministra Cécile Kyenge. La polizia, l'esercito e l'integrazione. Tutti e tre «commossi», scrivono le agenzie, e qualcuno anche confuso, se è vero che Cécile Kyenge (poi corretta dal suo ufficio stampa) ha detto «oggi è un giorno importante perché per la prima volta sono stati fatti funerali di Stato, una cerimonia ufficiale con la quale si riconoscono persone nate altrove e che non hanno la nazionalità italiana». Niente di più lontano dalla realtà. A parte l'imbarazzato terzetto, lo Stato non c'era. E dire che lo aveva promesso due settimane fa il primo ministro Enrico Letta, vergognandosi in ginocchio davanti a quattro piccole bare bianche. Deve averci ripensato. Non c'era nemmeno l'arcivescovo di Agrigento, impegnato altrove. C'erano però molti sottoposti sparsi qua e là, tutti commossi, e anche la sgradita presenza dell'ambasciatore dell'Eritrea, accolto dal cartello di alcuni cittadini del suo paese che sono riusciti a scappare senza annegare: «La presenza del regime offende i morti». Non c'era nemmeno il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini. Era a Roma per un incontro con il presidente Napolitano. La sua è stata l'unica defezione rivendicata con forza, non una assenza ma un atto di accusa: «I funerali di Stato sono naufragati nel momento stesso in cui sono stati annunciati, non ci sono mai stati segnali concreti da parte dello Stato. Potevano non essere sontuosi, bastava un saluto che desse dignità e onore a quei morti. E poi se proteggiamo chi scappa dall'Eritrea per non fare il militare, perché invitiamo il governo eritreo alla commemorazione dei morti?». Sarebbe troppo aspettarsi una risposta da un tipo come Alfano. Prima di svignarsela con le sue guardie dopo un'ora di inutile litania interreligiosa, il rappresentante della destra moderna che non dispiace al centrosinistra si è intrattenuto cinque secondi con la stampa per dire cosa pensa. Sono tre righe, le ha imparate a memoria, non sa dire altro (lui e quelli che governano con lui): «Abbiamo assicurato un'assistenza ai superstiti e una degna sepoltura ai morti. Ora caccia ai mercanti di morte». Lo hanno portato via tra le contestazioni di un gruppo di siciliani furibondi: «Bossi-Fini legge di assassini». Alcune donne eritree piangevano ancora. Come aveva detto il sindaco di Agrigento Marco Zambuto (Pd), ancora prima di vedere con i propri occhi, ad Agrigento è andata in scena l'ennesima farsa di Stato: «Sarò presente alla cerimonia commemorativa delle vittime dei due naufragi, anche se questi due funerali sono una farsa di Stato, una passerella per i politici. Ci andrò per rappresentare una comunità, quella agrigentina, che ha aperto il proprio cuore, senza clamori, all'insegna dell'accoglienza concreta, dando sepoltura ad oltre 90 vittime». E infatti è stato un oltraggio ai morti, quasi vilipendio di cadaveri, e anche ai vivi, quei 157 superstiti del naufragio che ieri

non sono stati invitati alla cerimonia. Sono rimasti a Lampedusa, prigionieri del centro di accoglienza e del destino che ha riservato loro il peggiore degli approdi. Hanno protestato, poi i soldati sono riusciti a convincerli: «Ormai non c'è più niente da fare», anche per un funerale. Hanno capito e si sono limitati a gettare fiori in mare. Ecco il funerale di Stato. Con la presidente della Camera Laura Boldrini che il giorno prima si era limitata commuoversi da sola visitando Mazzarino, un paese vicino a Caltanissetta che ha scavato alcune fosse per accogliere piccoli cadaveri.

## **L'ordinaria follia dentro l'Università** - Enzo Scandurra

Nell'anno 1966 o '67, non ricordo, mentre ero alla guida della Seicento di mio padre, fui fermato da un'auto della polizia stradale. Mi contestarono un sorpasso azzardato fatto lungo un tratto in curva e per di più oltrepassando la doppia striscia bianca che separa le due corsie. Alla domanda di uno dei due poliziotti: «Lei che lavoro fa?», risposi con fierezza: «Sono uno studente del primo anno di Ingegneria». I due poliziotti si scambiarono un'occhiata compassionevole, poi uno di loro mi disse con aria paterna: «Ingegnere stia attento a guidare e non ripeta più questo gesto», lasciandomi andare senza alcuna contravvenzione. Ho raccontato questo episodio diverse volte per far rilevare come, a quei tempi, uno studente fosse coccolato, protetto e infine considerato come un bene comune dell'intero paese. Già perché era diffusa l'idea che l'università fosse un luogo sacro dove si preparava la futura classe dirigente dell'intera nazione. Insomma uno studente universitario godeva del rispetto e della stima di tutti come se, appunto, tutti, si sentissero partecipi della costruzione del futuro della nazione. Pensavo a queste cose leggendo della disperazione di almeno due intere generazioni definite "antagoniste" che hanno partecipato alla giornata di protesta del 19 ottobre a Roma e riflettendo su e in che cosa si è trasformata oggi l'università italiana. Se la grande controffensiva liberista di questi ultimi venti anni fosse rimasta isolata nel campo dell'economia, avrebbe trovato nell'università una fortissima resistenza a penetrare per i conflitti esasperati che essa produce. Ma, paradossalmente, ha trovato proprio qui il suo più potente alleato, il terreno più fertile, l'accoglienza più insperata. Perché il Grande Racconto del neoliberalismo si rivolge direttamente all'individuo, fa leva sull'affermazione individuale, sulla capacità dei singoli scoraggiando la loro cooperazione, sull'importanza del successo (sempre individuale) e del merito. La cooperazione (fondamentale per la ricerca) tra ricercatori diventa pericolosa e inutile, vale di più scrivere in lingua inglese su riviste accreditate secondo i criteri dell'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca). Così la controffensiva liberista senza alcun bisogno di spargimento di sangue, senza alcun bisogno di atteggiamenti autoritari e senza alcun bisogno del rogo dei vecchi libri ha compiuto il suo delitto perfetto, è dilagata come un fiume in piena, a livello molecolare, dentro le cittadelle universitarie che gli hanno spalancato i cancelli d'ingresso, salutata come la fine del vecchio potere dei baroni. Non è stata la Gelmini (anzi...) a sconfiggere i baroni universitari, è stata l'egemonia liberista a declassarli al rango di vecchi strumenti di un potere già sconfitto, roba da rigattiere. Semmai la Gelmini e i suoi illustri predecessori al Ministero (a partire da Luigi Berlinguer) ne hanno solo facilitato la marcia trionfale; ma il gioco era già fatto. Così, come profetizzava molti anni fa Remo Ceserani dalle pagine di questo giornale, l'università da comunità di studiosi si è progressivamente trasformata in compagine burocratica transnazionale. Qui si passano intere giornate a compilare moduli e questionari, a fare classifiche delle riviste più accreditate, a spiare il vicino di stanza per vedere se possiede un Vqr (Valutazione Qualità della Ricerca) più alto del nostro. Nel Politecnico di Milano si è tentato di eliminare l'odiosa lingua italiana a favore di corsi forniti direttamente in lingua inglese (tentativo almeno parzialmente fallito ad opera del Tar); sempre a Milano si è stabilito che un testo è credibile scientificamente se supera le 17.500 battute, e via dicendo. E gli studenti? Loro non si sono neppure accorti che il vecchio potere rappresentato dai baroni è stato da tempo sostituito da un più efficace e occulto potere che agisce molto più in profondità. Il sistema dei crediti, la presunta efficienza dei corsi, il sistema della valutazione, hanno introdotto a dosi omeopatiche, ma inesorabilmente, il pensiero unico di stampo europeo che consiste nel non dare più alcuna importanza a ciò che si studia, a come si studia e a tutte quelle sciocchezze che costituivano il fondamento dei saperi e a declassarli al ruolo di "clienti". L'importante è superare l'esame, uscire da questo luogo infernale e continuare a sopravvivere nel mondo. Un noto docente universitario ormai andato in pensione raccontava una storiella divertente, ancorché drammatica. Una volta fu avvicinato da uno studente che gli chiese: «Professore, mi dia un consiglio spassionato; conviene che faccia l'esame su Leopardi che vale 5 crediti o su Manzoni che ne vale 8?». Lui rimase un po' perplesso, poi rispose: «Mi scusi, ma lei ha mai baciato una ragazza gratis?». Anche in questo campo la nota dolente è il comportamento della sinistra. Ha un'idea dei danni fin qui prodotti in un sistema universitario, una volta, tra i migliori del mondo? Ha un'idea di come tentare il processo di ri-costruzione a partire dalle macerie? La mutazione antropologica è iniziata da tempo ed è in fase piuttosto avanzata, occorre che chiunque abbia titolo per farlo inizi a disobbedire e a far valere le ragioni di un pensiero critico perché, fortunatamente, le contraddizioni del pensiero unico si stanno moltiplicando anche tra i sostenitori delle "nuove buone" ricette liberiste.

## **I «clandestini» e il Big Boss** - Alessandro Tricarico

ZARZIS (Tunisia) - «It's a beautiful night for Lampedusa» mi dice Nabil sorridendo, «yes, it's a beautiful night» gli rispondo senza riuscire a distogliere lo sguardo dal mare: è docile e mansueto, molto più simile a un lago, il grande lago Mediterraneo. Nabil si allontana e va a parlare con alcuni pescatori, io lo aspetto sulla spiaggia vicina. Davanti ai miei occhi c'è la notte più nera, una di quelle notti che hanno il potere di tramutare il mare in inchiostro. Nell'attesa che ritorni Nabil chiudo gli occhi e provo a immaginare di essere un clandestino che sta partendo per Lampedusa, respiro la brezza marina a pieni polmoni per prendere coraggio e nella mente si affollano le immagini degli sbarchi, dei riflessi dorati delle coperte termiche, dei corpi che vengono cullati e riportati a riva dalla risacca, di tutti quei sacchi neri messi in fila sulla spiaggia. Penso a un motore che scoppia, a un'esplosione improvvisa, al fuoco che sull'acqua, a uno scafista armato senza scrupoli, alle urla di una giovane madre. Il cuore comincia a battermi forte e la testa non comanda più le gambe. Riapro gli occhi e guardo per terra: sabbia, solo soffice sabbia bianca, che per fortuna mi separa dal mare. La notte è buia qui nel porto di Zarzis e la luna da sola non basta a far luce su questa distesa di

acqua e anime. Impossibile sapere con precisione quanta gente sia annegata in questo immenso lago. Fortress Europe stima che siano 19.372 persone scomparse nel tentativo di oltrepassare la frontiera europea negli ultimi 25 anni, di cui 2.352 soltanto nel corso del 2011, almeno 590 nel 2012 e già 695 nel 2013. Sono numeri da capogiro. Come se un'intera cittadina fosse sprofondata all'improvviso. È da giorni ormai che non riesco a pensare ad altro, scandisco lentamente le parole nella mia mente e non vi trovo alcuna logica: trafficante di Esseri Umani. Ma forse l'ho ripetuta così tante volte che non ha più senso. Ma come si trafficano gli esseri umani? Come la merce? Come le bestie? Provo a chiedere in giro e nei bar, ma nessuno sa rispondere. Molti fanno finta di non sapere di cosa io stia parlando. Da Zarzis partono regolarmente i barconi clandestini per l'Italia, ma sembra che nessuno se ne sia mai accorto. Spunta fuori un trafficante, o meglio il nome di un trafficante, si fa chiamare Sagon, come il cattivo di un vecchio telefilm messicano. Riesco ad incontrarlo dopo tre giorni passati in una villa semi-diroccata, utilizzata per ospitare i "clandestini" in attesa della partenza. Ci incontriamo in una scuola abbandonata lì vicino, nella periferia di Zarzis. L'ambiente è polveroso, e l'aria viziata mi riempie le narici. Trovo Sagon seduto al buio, cappuccio tirato su e faccia rivolta verso il muro. Un debole fascio di luce entra tra le lamiere che sostituiscono il tetto. Non c'è molta luce e non mi è concesso di vederlo in faccia. Ha di fianco a sé due lattine di birra calde, la prima, vuota ancor prima di iniziare. Perché sei un trafficante? Mi risponde che non ha un lavoro vero e che non vuole rubare. Asseconda in un certo qual modo la richiesta del mercato clandestino, tutti vogliono partire ma sono in piccoli gruppi, 2 o 3 persone al massimo. Il suo compito è quello di raggrupparli in una casa e aspettare che diventino abbastanza da poterli vendere al passeur. Chi è il passeur? La parola è traducibile con «trafficante», è colui che nella rete del traffico dei clandestini occupa un gradino più in alto, ma non tanto alto da essere un Big Boss. E chi sono i Big Boss? Sono coloro che manovrano i fili dell'immigrazione clandestina, gente ricca, molto ricca, che può permettersi di corrompere la polizia e ricavare degli extra trafficando in Esseri Umani. Persone intoccabili, colletti bianchi, spesso partner commerciali dell'Europa che prendono voli charter a loro piacimento o viaggiano in business class sopra le teste dei clandestini che mandano a morire. Sagon aggiunge che una nave può costare sui 100 mila dinari (circa 45 mila euro), ma nel momento in cui salpa dal porto ne vale il doppio. Insomma un guadagno del 100% per il Big Boss senza alcuno sforzo. L'utile di un trafficante come Sagon, invece, è di circa 180 euro per clandestino. Chiedo se ci sono ancora barconi che partono per la Sicilia e lui mi risponde che non è più semplice come due anni fa. Nell'immediato post Ben Alì, infatti, questa cosa avveniva alla luce del sole. I nomi dei trafficanti erano di dominio pubblico e ben visti dalla popolazione locale, alcuni di loro erano gli ex poliziotti corrotti del regime che, dopo decenni di soprusi, prendevano il largo per paura di ritorsioni. Scopro con non poca meraviglia che ora è più sicuro partire dalla Libia. Una volta a destinazione con un po' di bravura e una buona dose di fortuna potrà fingersi algerino o marocchino, evitando il rimpatrio e l'arresto. «Ma è pericoloso perché i libici mentono, sono senza pietà. Obbligano i migranti a salire sulle vecchie navi e se qualcuno di loro ci ripensa all'ultimo minuto lo ammazzano, e se qualcuno fa la spia si può considerare un uomo morto». E allora perché la gente parte? Mi risponde, alzando la voce, di non credere che la vita qui è bella perché c'è la spiaggia, le palme, il sole... «Hai visto quanta gente c'è per strada, senza un lavoro? Qui non c'è niente da fare. L'alternativa è rubare e andare in carcere. Ecco perché vanno via». Chiedo anche che tipo di persone ci sono tra i suoi "clienti". Impossibile tracciare un profilo del "clandestino tipo", Sagon mi risponde che c'è gente di ogni estrazione sociale: disoccupati, criminali, studenti, commercianti, donne incinta. È mai successo che un barcone organizzato da lui affondasse? Fiero della sua presunta infallibilità mi risponde di no, «non è mai affondata nessuna delle mie barche», me lo dice come se fosse una cosa che si potesse prevedere e quindi evitare. «Una sola volta - precisa l'uomo - un barcone partito da Zarzis è stato speronato e affondato dalla polizia tunisina». È vero, lo lessi anche io tempo fa: Rais Gantri dirà così al quotidiano La Repubblica: «Mentre eravamo in navigazione verso Lampedusa, una motovedetta tunisina ci ha intimato di fermarci, cosa che abbiamo fatto, ma il comandante ha fatto una manovra e ci ha speronato, spezzando la nostra barca in due. Gli ufficiali di bordo ridevano perché alcuni di noi non sapevano nuotare. Ci guardavano e ridevano invece di tirarci su». Il bilancio sarà di 40 vittime. La disponibilità di Sagon alle mie domande comincia a scarseggiare, e dopo alcune risposte monosillabiche decido di chiudere l'intervista chiedendogli cosa pensa delle frontiere: «Non capisco la domanda», risponde, provo a ripeterlo ma senza risultato. E cosa pensa invece Sagon del naufragio di Lampedusa? Di tutti i morti che ci sono stati in mare? «Che Allah li abbia in gloria» è la sua risposta, secca, precisa, immediata. Come se si aspettasse questa domanda fin dall'inizio dell'intervista. Che Allah abbia in gloria te Sagon, penso, ma non lo dico. Che possa avere pietà di te e di tutti i miei e i tuoi connazionali che non hanno alcun rispetto per la vita altrui. Pietà della gente che lucra sulle spalle dei più deboli. Pietà delle anime in pena che rischiano la propria vita pur di poterla vivere.

## **Siria, si combatte e si tratta** – Michele Giorgio

I ministri degli esteri dei cosiddetti «Amici della Siria», i Paesi arabi e occidentali che sostengono con soldi e armi le opposizioni siriane, si riuniscono oggi a Londra assieme al ministro degli esteri turco e ai rappresentanti della Coalizione Nazionale siriana (CN). Ci sarà il segretario di stato americano John Kerry, il ministro degli esteri britannico William Hague e i loro colleghi tedesco, italiano, francese, turco, saudita, giordano, egiziano, del Qatar e degli Emirati arabi uniti. Un meeting per persuadere gli oppositori siriani a partecipare alla conferenza di Ginevra 2 del 23-24 novembre, mediata da Stati Uniti e Russia, rinunciando alla precondizione dell'esclusione del governo che fa capo al presidente Bashar Assad dal tavolo di trattative per la formazione di un governo transitorio. Un appello alla partecipazione della CN a Ginevra 2 è stato lanciato ieri anche dall'Ue. Proprio mentre si fanno insistenti le voci dell'avvio imminente di un'ampia offensiva dell'Esercito siriano nella zona di Qalamoun, tra Damasco e Homs, contro le migliaia di ribelli qaedisti e jihadisti (molti giunti dall'estero) che si muovono in quell'area. Dovessero avere successo, le truppe governative taglierebbero le linee di rifornimento ai ribelli infiltrati a sud e a est della capitale. Per alcuni giornali arabi all'offensiva prenderanno parte migliaia di combattenti del movimento sciita Hezbollah, lungo il confine tra Libano e Siria, tra le principali vie di transito per armi e munizioni dirette ai ribelli, nonostante la riconquista da parte



dell'Esercito della vicina città strategica di Qusair. Guidata da Ahmad Assi Jarba, un medico di Deir a Zor, la Coalizione Nazionale si riunirà i primi di novembre a Istanbul per decidere su Ginevra 2. Considerata (dagli occidentali) la principale piattaforma di oppositori, la CN riceve sostegni ad ogni livello. Ad essa però è attribuita una importanza esagerata dai governi schierati contro il presidente Assad perché Jarba e i suoi compagni controllano poco o nulla in Siria. A differenza dei qaedisti e jihadisti che, oltre a combattere, «amministrano» diverse città nella provincia di Raqqa e nel centro-nord della Siria. Nei giorni scorsi decine di formazioni armate anti-Assad, hanno preso le distanze dalla CN che è sempre più isolata. È non è chiaro quanto le decisioni dell'opposizione politica siano rispettate dal (presunto) «laico» Esercito libero siriano che almeno sulla carta farebbe riferimento alla CN. Ne consegue che il peso, politico e militare, attribuito all'opposizione è eccessivo - e a Jarba non dovrebbe essere consentito di dettare le condizioni per l'apertura della trattativa a Ginevra a fine novembre. L'inviato dell'Onu per la Siria, Lakhdar Brahimi, ha già detto che senza la partecipazione di una opposizione credibile non ha senso tenere Ginevra 2. Assad ieri sera con una intervista alla tv araba al Mayadeen ha fatto sapere di «non vedere alcun ostacolo» a una sua ricandidatura alle elezioni presidenziali del 2014. Ha aggiunto di non voler negoziare con «gli esecutori» di ordini decisi da altri «direttori delle operazioni», in riferimento ad Arabia Saudita, Qatar e Turchia che sostengono la ribellione. Sul terreno si prepara la battaglia di Qalamoun che potrebbe avere esiti decisivi per l'offensiva in corso dell'Esercito regolare siriano. In contemporanea potrebbe svolgersi anche un'operazione nella città libanese di Aarsal, nota roccaforte sunnita sul confine con la Siria, santuario e rifugio di molti ribelli. «Qui la popolazione non parla d'altro, si prevede un coinvolgimento di Hezbollah anche se l'ipotesi più probabile che viene fatta vuole che sarà l'esercito regolare ad entrare in Aarsal», ha detto al manifesto Monica Mazzotti, una cooperante della ong Gvc di Bologna, che opera a Fekehe, un paese della Valle della Bekaa vicino al piccolo distretto di confine di Kaa, divenuto negli ultimi mesi una zona cuscinetto tra Libano e Siria e da dove si ha accesso ai paesini a maggioranza sciita presso Qusair. «Oggi dalla Siria sono giunti due razzi (probabilmente sparati dai ribelli, ndr) che hanno ferito una donna e due soldati. La tensione è molto alta, - ha aggiunto Mazzotti - anche per la frustrazione delle popolazioni locali per l'arrivo di migliaia di profughi e sfollati siriani, senza che le autorità libanesi e le agenzie umanitarie internazionali forniscano aiuti concreti ai centri abitati ospitanti». Intensi combattimenti sono in corso nella regione di Daraa: sono rimaste uccise 52 persone, in buona parte ribelli armati ma anche civili. Tra i morti, il colonnello disertore Yasser Abbud, uno dei comandanti del gruppo jihadista «Jabhat an Nusra», alleato di al Qaeda.

## «Ginevra 2, strada sempre più in salita» - Giuseppe Acconcia

Con l'intensificarsi delle iniziative diplomatiche in vista della conferenza di Ginevra II, che avrà luogo il prossimo 23 novembre, una soluzione politica per la crisi siriana appare tutta da costruire. Abbiamo raggiunto al telefono a Los Angeles, James Gelvin, docente di storia del Medio Oriente all'Università della California, autore de *The Arab uprisings* (Oxford, 2013). **Crede che Ginevra II possa avere esito positivo?** La conferenza rischia di non portare a nulla per l'assenza di un'opposizione unificata e di un portavoce attendibile. Uno dei temi che spacca gli insorti è se ci deve essere o meno un negoziato con il governo di Assad. La Coalizione nazionale è troppo vicina agli interessi occidentali per essere rappresentativa delle opposizioni. Anche chi tra le opposizioni cerca di dialogare con il governo rischia di essere poco rappresentativo. Mentre la parte che si sente al momento dei colloqui «vincente» non parteciperà a Ginevra II perché spera in una soluzione militare. **Quale può essere il ruolo di Russia, Francia e Gran Bretagna in questo contesto?** Mosca ha offerto una difesa diplomatica al regime, impedendo la risoluzione del Consiglio di sicurezza. Francia e Gran Bretagna non hanno nessuna voglia di intervenire militarmente. Certo è che degradare la capacità del governo siriano rappresenta una vera e propria politica anti-umanitaria. A questo punto si arriverà al paradosso in base al quale se l'Occidente dovesse intervenire sarebbe per far proseguire il regime di Assad piuttosto che per rimuoverlo. **Quali sono invece le intenzioni del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, che oltre un mese fa aveva parlato di un possibile intervento?** La politica degli Stati Uniti è stata di incoraggiare lo svolgimento di Ginevra II per permettere a Usa e Russia, elementi del regime e coalizione nazionale di sedersi a un tavolo e discutere, escludendo i jihadisti. Quindi il tentativo di Obama è di allontanare l'opzione militare e di portare le parti insieme, inclusi Hezbollah e Iran. Gli Stati Uniti hanno chiuso gli occhi mentre sauditi e qatarini armavano gli insorti. Ora il popolo americano è fermamente contrario ad un intervento, basta ricordare le reazioni alle dichiarazioni di Obama su un possibile attacco. Esistono in questo momento tre tendenze: i democratici e l'estrema destra, come il senatore del Kentucky Rand Paul, che si possono definire «isolazionisti»; poi ci sono gli interventisti-liberal: gli stessi che volevano attaccare Iraq e Libia; e i neo-con che pure sono per intervenire poiché credono che il crollo economico del 2008 sia legato all'indebolimento della presenza degli Stati Uniti in Medio Oriente. **Eppure gli insorti appaiono estremamente frammentati?** In questo momento il conflitto è favorevole al governo. Mentre le opposizioni non possono fare altro che lavorare a livello locale. Esistono ben 13 fazioni islamiste. L'Esercito libero siriano (Els) combatte contro i jihadisti di al Nusra. L'Els è diviso al suo interno e vorrebbe creare un fronte islamico che metta in pratica ciò che dice il regime: la diffusione dell'estremismo sunnita. Questo atteggiamento permette al regime di continuare ad avere un'influenza sulle minoranze. Ma anche al Nusra al suo interno è divisa tra chi è per uno stato islamico e chi vuole uno stato sul modello iraqeno. In terzo luogo, i kurdi sono divisi tra pro-iracheni e pro-turchi. E i secondi tra favorevoli e contrari al sostegno a Partito dei lavoratori kurdi (Pkk). **Crede che il lavoro dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), che ha appena ottenuto il premio Nobel per la pace, possa essere efficace?** Il governo centrale non ha il controllo dell'arsenale chimico. Gli osservatori servono ad assicurare che le armi chimiche non vadano nelle mani di Hezbollah e dei jihadisti. Questo sarebbe lo scenario peggiore. Ma è difficile essere ottimisti sulla possibilità che vengano distrutte. Se restano armi chimiche nascoste questo è un problema per Israele. Perciò è interesse di Israele che la guerra civile continui. Se una delle due parti dovesse prevalere, gli ispettori potrebbero parzialmente sequestrare le armi chimiche ma non le troverebbero tutte. E questo scenario potrebbe favorire un attacco israeliano. **E così si fa strada il tentativo di Obama di spingere per il**

**riavvicinamento tra Usa e Iran?** Risanare lo scontro sciiti-sunniti è un viaggio lungo. Se anche il Congresso degli Stati Uniti dovesse dare il via libera ad Obama per modifiche alle sanzioni all'Iran, queste non potrebbero precedere la fine di ogni velleità a proseguire nel programma nucleare. E così un riavvicinamento degli Stati Uniti con l'Iran presenta due ostacoli maggiori: l'Arabia Saudita e Israele. Non solo, nasconde tensioni delle lobby straniere del petrolio e dei gruppi di pressione israeliani su Washington.

## **Municipali «ortodosse»** - Michele Giorgio

Seguito con distrazione, l'appuntamento di oggi delle elezioni municipali in Israele invece ha una notevole importanza (che approfondiremo domani e nei giorni successivi, con i risultati). Soprattutto per il voto a Gerusalemme, dove la zona Est (araba) è occupata dal 1967. Come è accaduto sino a oggi per 46 anni, i palestinesi boicottarono le urne (ad eccezione di una piccola minoranza) in segno di protesta. Il voto pone notevoli problemi al partito di maggioranza Likud-Beitenu, guidato dal premier Benjamin Netanyahu, che si è spaccato. Il primo ministro appoggia il sindaco uscente (laico) Nir Barkat mentre il numero 2 di Likud-Beitenu, Avigdor Lieberman, sostiene la candidatura del religioso Moshe Leon. Già in passato il voto a Gerusalemme ha avuto importanti riflessi politici. Una vittoria di Leon (indietro nei sondaggi) potrebbe fare di Gerusalemme ancora di più una città a trazione «ortodossa»: già oggi, nelle sue scuole elementari, il 39 per cento degli allievi sono figli di famiglie religiose. E aprire la strada alla rivincita dei rabbini a livello nazionale dopo la clamorosa esclusione dal governo avvenuta dopo le elezioni parlamentari dello scorso febbraio. Il partito centrista laico Yesh Atid potrebbe essere costretto a lasciare l'esecutivo per far spazio a due liste ortodosse. Anche Tel Aviv sarà teatro di un'aspra sfida ideologica. Molti occhi saranno puntati infine su Nazaret, dove la parlamentare araba Hanin Zuabi cercherà di diventare la prima donna-sindaco araba nella storia di Israele, mandando a casa il sindaco uscente Rames Jaraisy.

*Fatto Quotidiano – 22.10.13*

## **Berlusconi, i falchi Pdl contro Napolitano: “Promise la grazia per il caso Mediaset”** - Fabrizio d'Esposito

Domenica scorsa, dopo la sua performance anti-monarchica (nel senso di Re Giorgio) su Raiuno, Daniela Santanchè ha sentito almeno tre volte Silvio Berlusconi per telefono. Ancora una volta, la Pitonessa ha incarnato la “falchitudine” compressa del Cavaliere, che in privato da tempo ripete cose ben peggiori e irriferribili sull'unico capo dello Stato riconfermato al Colle nella storia della Repubblica. Almeno così raccontano dalla corte di B. che fa avanti e indietro tra Villa San Martino ad Arcore e Palazzo Grazioli a Roma. È la Santanchè, sulla rete di maggiore ascolto della tv pubblica, ha ripetuto un concetto chiave degli sfoghi del Condannato: “Napolitano ha tradito il patto. Non c'è stata la pacificazione promessa. Ho votato Napolitano ma non lo rifarei”. I quotidiani della grande stampa borghese, come si diceva una volta, hanno accolto quest'accusa con imbarazzo evidente, mimetizzandola o nascondendola per non turbare il Supremo Lettore del Quirinale. Il quale, raccontano sempre dalla corte di B, subito dopo l'attacco della Pitonessa avrebbe telefonato a Renato Schifani, capogruppo del Pdl al Senato, per “invitarlo” a una condanna senza se e senza ma della “sconsiderata accusa”. A sua volta, poi, Schifani si sarebbe messo in contatto con l'altro Renato capogruppo, Brunetta, e Fabrizio Cicchitto per coordinare l'isolamento della Pitonessa. Ma qual è il patto tradito, in concreto? I falchi che raccolgono le confidenze di B. non hanno dubbi: “Napolitano aveva promesso la grazia motu proprio per la condanna di Mediaset”. Testuale. Diversa, invece, la versione accreditata dal Quirinale e raccolta dal Fatto: “Berlusconi voleva una sorta di perdono generale per il suo ruolo di leader in questo ventennio”. In ogni caso, ieri la Santanchè è ritornata sul luogo del delitto: “Non ho mancato di rispetto a nessuno nel dire che il presidente Napolitano ha tradito la pacificazione tra i partiti. Anche l'ultimo episodio della nomina dei senatori a vita, con la scelta di quattro personalità dell'area del centrosinistra, dimostra un atteggiamento di giocatore, più che di arbitro. Vorrei che il capo dello Stato giocasse non per una squadra ma per la tutta la nazione”. Segno che il “tradimento” di Napolitano va di pari passo con la decadenza di Berlusconi. Una settimana fa, anche Sandro Bondi, altro falco di rango, ha messo in discussione l'onnipresenza e l'onnipotenza di Re Giorgio. Ed è questo, solo questo, il recinto in cui si consumerà la scissione del Pdl. L'asse ritrovato tra Casini, liberatosi di Monti, e Alfano, tramite il ministro Mauro, viene così riassunto da un tweet di Gianfranco Rotondi, lealista: “Quagliariello spiega che B. resta leader solo se comanda Alfano e lui resta al governo. Manca la richiesta di una quota di Mediaset”. In un'intervista, infatti, il ministro delle Riforme nonché guru delle colombe del Pdl ha spiegato che “i falchi non hanno i numeri, inutile minacciare la crisi sulla legge di stabilità”. A rispondergli, duramente, è stata la sua compagna di partito Cinzia Bonfrisco, che lo ha chiamato “apprendista stregone di formule paleo-politiche” e “dottor Stranamore del centrismo”. E così, d'incanto, in difesa di Quagliariello, sono risorti i famigerati 24 senatori già “traditori” sulla fiducia del 2 ottobre. Tra essi: Formigoni, Sacconi, Augello, Giovanardi, Compagna e Viceconte. Di fatto un gruppo autonomo da quello del Pdl. Ritornello: “Stop ad attacchi distruttivi”. Fino a quando, allora, il Cavaliere farà da scudo a questa finta unità del suo partito? Le due fazioni continuano a marciare in direzioni opposte. E il ritorno di Casini ha alzato di nuovo il livello della tensione. Per i falchi, “Alfano, Casini e Mauro vogliono fregare il presidente promettendogli che la decadenza si voterà nel 2014, a gennaio se non febbraio”. La conferma dallo stesso leader dell'Udc: “Sulla decadenza, il Senato attenda la definizione dell'interdizione da parte della Cassazione”. Ieri, il Giornale ha pubblicato un'intervista al lealista Saverio Romano, “Anche nel Pdl c'è chi trama per una nuova Dc”, con questo distico: “Ecco ampi stralci dell'intervista concessa da Saverio Romano alla Stampa, che si è rifiutata di pubblicarla”. Al Fatto risulta che l'articolo è saltato solo per motivi di spazio, ma “la sindrome da censura” è la spia che lo scontro tra lealisti e colombe ha superato il punto di non ritorno e investe anche i media.

## **Grazia a Berlusconi, Napolitano: “Solo Il Fatto crede alle panzane sul patto”**

Giorgio Napolitano va all'attacco del Fatto Quotidiano. "Solo il Fatto Quotidiano crede alle ridicole panzane come quella del "patto tradito" dal Presidente Napolitano", scrive l'ufficio stampa del Quirinale. "La posizione del Presidente in materia di provvedimenti di clemenza è stata a suo tempo espressa con la massima chiarezza e precisione nella dichiarazione del 13 agosto scorso". Sul Fatto Quotidiano di oggi è pubblicato un articolo, a firma di Fabrizio D'Esposito, dal titolo: "Il patto con Re Giorgio? Silvio graziato a prescindere" (leggi). In realtà l'articolo dà conto del pensiero diffuso tra i falchi del Pdl, a cominciare da Daniela Santanchè, convinti appunto che il presidente della Repubblica abbia tradito una "promessa" di concedere la grazia a Silvio Berlusconi, che dopo la condanna definitiva per frode fiscale al processo sui diritti tv di Mediaset si avvia alla decadenza da senatore, sia per effetto della legge Severino sia per l'interdizione dai pubblici uffici. Scrive testualmente D'Esposito: "Ma qual è il patto tradito, in concreto? I falchi che raccolgono le confidenze di B. non hanno dubbi: 'Napolitano aveva promesso la grazia motu proprio per la condanna di Mediaset'. Testuale. Diversa, invece, la versione accreditata dal Quirinale e raccolta dal Fatto: 'Berlusconi voleva una sorta di perdono generale per il suo ruolo di leader in questo ventennio'". Il Quirinale, dunque, se la prende con il Fatto, ma manda anche un messaggio forte anche ai falchi del Pdl, che lo hanno accusato apertamente di tradimento anche al di fuori delle colonne del nostro giornale. Così parlava l'altroieri sera, in tv, all'Arena di Massimo Giletti, la Santanchè: "In Italia ci sono dei traditori, il primo è il Pd perché è venuto meno ai patti. Poi c'è il Capo dello Stato che sta facendo il suo secondo mandato perché lo ha proposto Berlusconi, ma la pacificazione di cui aveva parlato non c'è". Dall'ufficio stampa del Quirinale non è arrivata nessuna reazione. Oggi anche il sito del Giornale scrive che "dal Pdl trapelano le accuse di aver 'tradito' i patti sottoscritti con Silvio Berlusconi al momento della formazione delle larghe intese". Intanto il Corriere della Sera pubblica in apertura di prima pagina e a due colonne un commento di Michele Ainis in difesa di Napolitano dagli attacchi concentrici delle ultime settimane. Attacchi da Berlusconi, "che non se ne fida", per le vicende giudiziarie di cui sopra. Da Renzi che non ne tollera "i diktat ai partiti". Dai Cinque Stelle che ne chiedono l'impeachment, e persino dall'ex pupillo Mario Monti che dopo la legge di stabilità ha criticato "l'accondiscendenza" del Colle verso il governo. Fino ai giudici della corte d'assise di Palermo che lo vogliono testimone al processo sulla trattativa Stato-mafia. Insomma, scrive Ainis, "attorno a Napolitano si sta scavando un vuoto". E' la seconda volta in quattro mesi che l'ufficio stampa del Quirinale attacca frontalmente Il Fatto Quotidiano. Il nuovo direttore dell'ufficio stampa e della comunicazione di Napolitano, Maurizio Caprara, è tuttora un dipendente in aspettativa di un giornale concorrente, il Corriere della Sera. A differenza del suo predecessore, Pasquale Cascella, che appena investito dell'incarico quirinalizio si era dimesso dall'Unità.

## **Antimafia, Bindi eletta presidente con 25 voti. Pdl: "Lasciamo la Commissione"**

Le larghe intese si spaccano sulla Commissione Antimafia. Dopo due votazioni, è stata eletta presidente Rosy Bindi con 25 voti di Sel, Movimento 5 Stelle e Partito democratico. Luigi Gaetti ha ottenuto 8 voti, due sono state le schede bianche e una nulla. Il Pdl non ha partecipato al voto per protesta contro il mancato accordo su un nome che non appartiene ai due maggiori partiti che sostengono il Governo e ha annunciato che deserterà anche le sedute future della commissione. La Bindi ha ottenuto 23 voti durante la prima votazione. A otto mesi dall'inizio della legislatura ancora non erano partiti i lavori della commissione. Claudio Fava (Sel) e Luigi Gaetti (M5S) sono stati eletti vicepresidenti della commissione bicamerale Antimafia. Il primo ha ottenuto 21 voti mentre 6 preferenze sono andate al senatore grillino. Riccardo Nuti (M5s) ha smentito qualsiasi "giallo" su una presunta spaccatura all'interno del M5s nel primo voto. Infatti Gaetti ha avuto 6 voti e non 8, "perché lui stesso non si è votato, e un altro nostro collega era in quel momento in missione. Quindi nessuna spaccatura". Anche se il senatore Mario Giarrusso ha commentato criticamente la scelta del Movimento: "Che intelligenze...", ha detto lasciando l'Aula. **Pdl: "Inaccettabile. Epifani dica alla Bindi di dimettersi"**. "Inaccettabile", lo scrive su Twitter Maurizio Gasparri commentando l'elezione del presidente della commissione antimafia, "strappo del Pd pur di dare una poltrona a Rosy Bindi". Poche ore prima avevano annunciato di non avere nessuna intenzione di partecipare al voto. "Un'ennesima ferita al Governo delle larghe intese", ha dichiarato la senatrice Pdl Elisabetta Alberti Casellati, "Un atto di prevaricazione inaccettabile perché ancora una volta i numeri disattendono gli accordi. Cosa dobbiamo ancora sopportare?". Il Pdl non ha intenzione di partecipare alla Commissione. Duro anche il senatore Giuseppe Esposito: "Il Pd per proprie beghe interne e, per calcoli meramente elettorali e di congresso, spacca l'alleanza di governo. In questo modo si compromette sicuramente tutto il lavoro che il governo, nella sua interezza, ha svolto e continua a svolgere contro la criminalità organizzata. Mi auguro che il segretario Epifani, per senso di responsabilità verso il Paese, induca Bindi a dimettersi il prima possibile ristabilendo in questo modo un giusto confronto tra gli alleati di governo che hanno a cuore le sorti dell'Italia e l'annientamento di tutte le mafie". **Bindi: "Mi auguro che chi non ha partecipato riconosca il voto"**. Rosy Bindi ha invece accettato la nuova carica e chiede al Pdl di riconoscere l'elezione: "Mi auguro che chi non ha partecipato riconosca che c'è stato un voto e una designazione per ricoprire questo difficile ruolo. Mi auguro – ha aggiunto – di poter mettere a frutto la mia esperienza di questi anni, un'attività politica integerrima e trasparente di questi anni". Positivo anche il vicepresidente Fava che ha ribattuto: "Credo che la commissione Antimafia per la funzione che ha, debba stare un gradino più in alto rispetto alle contrapposizioni tra maggioranza e opposizioni, che vanno bonificate. Rosy Bindi (appena eletta presidente) ha una larga competenza. Non è una commissione di tecnici, ma di parlamentari e la Bindi ha competenza ed esperienza parlamentare che potranno essere utili". Luigi Gaetti del Movimento 5 Stelle: "Dobbiamo cominciare a lavorare e speriamo che anche gli assenti comincino a lavorare".

## **Verdini a Report, la hybris contemporanea tra 'cazzi e mazzi'** - Veronica Gentili

La 'hybris' senza dubbio è sempre stata una caratteristica dell'uomo; non a caso la mitologia è costellata di figure che, a causa della loro tracotanza e della loro ambizione smodata, si sono trovate a pagare con le nemesi più spietate la loro presunzione. Tornano alla mente le vicende iperboliche dell'imprudente Icaro che troppo si accostò al sole con le sue ali di cera; di Prometeo il titano, che reo di eccessive incoscienza e generosità rubò il fuoco agli dei per regalarlo

agli uomini; di Adamo ed Eva che imprudenti vollero mangiare il frutto della conoscenza loro proibito, e come queste tante altre storie in cui gli uomini non hanno lesinato spavalderia ed insolenza osando l'assalto al Cielo. La declinazione contemporanea della hybris, ahimè, ha tratti molto meno epici e prende forma nei primi piani arroganti e nelle parlate sboccate di Denis Verdini e Marcello Dell'Utri che raccontano, non privi di un'ombra mal dissimulata di fierezza, le loro gesta d'imprenditori d'assalto, evasori fiscali, finanziatori- finanziati più o meno velatamente illeciti, corruttori dal nome mascherato, condendo il tutto con qualche 'cazzi e mazzi' per suggellare il tripudio della strafottenza. L'ostentazione di spavalderia nel sottoporsi ad un'intervista 'scomoda' che li mette davanti ai loro trascorsi, non nasce tanto da una volontà apologetica quanto piuttosto dalla rivendicazione di un'assoluta normalità di condotta all'interno del sistema vigente. Denis Verdini, con i suoi trucchi da imbonitore, la capacità innata del raggio, l'abilità di vampirizzare ciascuno gli torni utile per poi scavalcarlo, usando la voce grossa e i modi bruti all'occorrenza, siede dalla parte dei vincenti ed ostenta strafottente di non avere nulla da nascondere: 'perché' il mondo funziona così, perché' quello che ho fatto io se fossi stato capace l'avresti fatto anche tu, perché' chi è che per i soldi non sarebbe disposto a tutto..', sembra voler dire tra le righe al suo intervistatore. Ed effettivamente la sua plateale assenza di rimorso -anche solo apparente- racconta molto di un'Italia onnivora, alla quale preme solo che diventi lecito ingerire tutto senza limitazioni di sorta, anche a patto di autodigerirsi la coscienza. I Verdini sono la specie che negli ultimi vent'anni è scesa in politica con la sola finalità di istituzionalizzare, promuovere e promulgare quelle leggi non scritte già tacitamente in vigore nella società, trasformando il Parlamento in quel porcile nel quale un uomo, ancora degno di questo epiteto, non può che pasolinianamente finire mangiato vivo. Se Icaro si accostò troppo al sole e finì per far sciogliere le sue ali di cera, Verdini ha da tempo superato il buco dell'ozono facendo liquefare le ali dell'Italia alle radiazioni cancerogene dei raggi ultravioletti.

## **Ma la Legge di stabilità è costituzionale?** – Lavoce.info

Da tempo sosteniamo che i vincoli a politiche fiscali espansive in Italia non vengono tanto dall'Europa quanto dal vincolo del bilancio in pareggio introdotto nella nostra Costituzione nel dicembre 2012. In quella occasione abbiamo adottato una legge rafforzata di attuazione del cosiddetto Fiscal Compact che emendava la Costituzione e prevedeva la messa in opera di un 'meccanismo di correzione', in caso di deviazione dal sentiero di avvicinamento a quest'obiettivo, sulla cui attuazione avrebbe dovuto vigilare un organo tecnico, il cosiddetto Fiscal Council. La riprova che i vincoli più stringenti sono quelli che ci siamo autoimposti viene dalla Legge di stabilità che oggi approda in Parlamento. Quando il Governo il 15 ottobre ne ha varato le linee guida, ci siamo chiesti perché ci si fosse posti un obiettivo pari al 2,5 per cento di disavanzo nel 2014, quando l'Europa ci imponeva solo di stare sotto al 3 per cento. Quello 0,5 per cento in più di flessibilità avrebbe, ad esempio, potuto essere utilizzato per rimpinguare la riduzione del cuneo fiscale, rendendola ben più visibile a lavoratori e imprese. Ma questi 8 miliardi circa di disavanzo ulteriore sarebbero incompatibili con un sentiero di avvicinamento all'obiettivo del bilancio in pareggio, quindi sarebbero incostituzionali. Il problema in verità è ancora più complicato perché anche la Legge di stabilità presentata dal Governo potrebbe essere incostituzionale. Infatti, lo scenario macroeconomico descritto dal Governo per il 2014, prevede, come si ricordava, un disavanzo pari al 2,5 per cento, mentre il disavanzo a legislazione vigente e che si otterrebbe senza Legge di stabilità è pari al 2,4 per cento. Questo significa che, rispetto allo scenario a bocce ferme, la Legge di stabilità peggiora il disavanzo di 0,1. Ed è proprio questo 0,1 per cento che ci allontana dal bilancio strutturalmente in pareggio. Come si vede dalla tabella qui sotto, tratta dalla Nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza, in assenza della manovra, il bilancio 2014 sarebbe strutturalmente in pareggio. Non ci stupirebbe se – tra qualche mese – la Corte Costituzionale annullasse la Legge di stabilità approvata dal Parlamento. Un paradosso per il Governo del Presidente. Il Governo può forse sperare che una deviazione relativamente limitata dal sentiero di avvicinamento del bilancio in pareggio passi inosservata, dato anche che il Fiscal Council ancora non esiste. Ma la sostanza è un'altra: o le regole di bilancio ci sono e vanno rispettate, oppure meglio cambiarle o spostarne apertamente nel tempo l'entrata in vigore e concederci maggiori margini di manovra per il taglio delle tasse. Smettiamola di parlare di vincoli europei. E se decidiamo di posticipare l'entrata in vigore della legge 243, prevista per il 1 gennaio 2014, almeno smettiamola di dare colpa all'Europa quando siamo stati noi stessi a legarci le mani. Le vie di mezzo, rischiare un contenzioso costituzionale per fare un meno 0.1, hanno solo l'effetto di togliere ogni credibilità alle regole, senza peraltro sostenere l'economia. [Quadro programmatico.](#)

## **Grecia, caso bimba bionda in campo rom apre discussione su adozioni illegali**

Francesco De Palo

Il ritrovamento, il 15 ottobre scorso, in un campo rom della Grecia centrale della piccola Maria, la bimba tra i 5 e i 6 anni dai tratti scandinavi, che in un video viene definita "trovatella" durante una festa rom, riporta all'attenzione dei media l'industria delle adozioni e il traffico di bimbi che si è sviluppato in Grecia negli ultimi anni. Un traffico sul quale già nel 2006 il New York Times aveva scritto un ampio reportage dal titolo: "Il traffico di bambini che vive in Grecia". Ma chi gestisce le adozioni illegali? La stragrande maggioranza di futuri genitori ellenici prende la via illegale scoraggiata da eccessivi tempi di attesa per l'adozione, che in Grecia raggiunge i cinque anni: il doppio esatto della media europea. Si apprende che attraverso l'Istituto ateniese Mitera ogni anno vengono assegnati 35 bambini in adozione, mentre la lista d'attesa parla di 200 domande che restano inevase. Dall'Istituto commentano che la lunga lista d'attesa non è causata dalla burocrazia, ma dalla mancanza di bambini per l'adozione. Circostanza smentita dall'Unicef, secondo cui 3000 bambini in Grecia sono vittime della tratta di esseri umani. Intervistato dalla Bbc il coordinatore greco dell'Unicef in Grecia ha sostenuto che ad oggi 3.000 bambini sono trasportati in Grecia dai trafficanti di minori. E provengono principalmente da Bulgaria, Romania e altri paesi dell'area balcanica. Nel Paese la maggior parte delle adozioni viene gestita privatamente. Dei circa 500 bambini adottati complessivamente ogni anno (almeno stando ai numeri ufficiali) solo un quinto viene seguito dalle istituzioni. Il rischio, ormai concretizzatosi, è che tempi di attesa lunghi e impedimenti

burocratici, favoriscano le scorciatoie che si ritrovano in veri e propri canali di marketing per neonati. Che fanno del Paese una sorta di terra promessa. Un elenco dettagliato di alcuni casi off limits campeggia sulla stampa ellenica. Come il caso di Stovanka Stoyanova, da Sliven in Bulgaria, che ha dato alla luce suo figlio in un ospedale in Grecia. Ma dopo 40 giorni ecco fare capolino l'intermediario per l'adozione, con i futuri genitori – compratori che hanno versato al procacciatore 1000 euro, di cui il 50% in tasca della madre, che in verità chiedeva solo il biglietto dell'autobus per fare ritorno in Bulgaria. Ma la disperazione dell'est europeo fa le fortune della criminalità organizzata, che ha fiutato il business ricavando numeri significativi. In molte cliniche della Grecia si svolge una specie di agorà del neonato, con l'industria dei bimbi a cui partecipano (e guadagnano) una serie di professionalità. Non solo madri in difficoltà, ma avvocati, ginecologi, inservienti che hanno strutturato una serie di partnership con gli intermediari e foraggiano così le adozioni a pagamento. Il caso della piccola Maria ha per lo meno avuto il merito di rinvigorire le ricerche targate Interpol relative ai bimbi scomparsi in Grecia, con archivi aggiornati e dopo le 10mila telefonate giunte alle forze dell'ordine del Paese per reclamare proprio Maria. Solo in Grecia si segnalano quattro casi di bimbi svaniti nel nulla tra il 2010 e il 2012 (due americani e due greci). Intanto uno degli uomini che ha condotto il blitz nel campo rom della cittadina di Farsala, rivela a un quotidiano locale i dettagli di quella ricerca. Maria non era nella lista dei 610 bimbi scomparsi e ricercati dall'Interpol, ma subito dopo essere stata individuata mentre dormiva tra coperte sudice e sporcia, la falsa madre si era giustificata dicendo che Maria era bionda perché si era tinta per gioco. Giustificazione a cui evidentemente gli investigatori non hanno creduto. Il fatto che la piccola non figurava tra i bambini la cui scomparsa è stata denunciata, ha detto il portavoce della polizia greca parlando alla tv privata Skai, induce gli inquirenti a ritenere che Maria sia finita nel campo rom in seguito ad un'operazione di polizia condotta per stroncare un traffico di minori provenienti dalla vicina Bulgaria che si protrarreva dal 2008. In altre parole, le forze dell'ordine avrebbero sgominato la banda che trafficava i bambini prima che Maria potesse raggiungere la coppia "acquirente" alla quale era destinata. Da subito dopo il loro fermo, i due coniugi rom nella cui casa Maria è stata trovata (e che sono stati incriminati per rapimento di minore), hanno dichiarato che la bambina era stata lasciata loro in affidamento da una coppia di rom bulgari che adesso è ricercata. Intanto il procuratore della Corte suprema Eferpi Koutzamani ha ordinato un'indagine di emergenza in tutto il Paese sui certificati di nascita emessi dopo il primo gennaio 2008, dopo le notizie dei media di frodi compiute da famiglie che dichiarano nascite in diverse regioni amministrative.

***l'Unità – 22.10.13***

## **Case popolari e nutella** - Gianluca Cristoforetti

La Ferrero ci ha abituato nel tempo a spot molto belli ed efficaci, ma questa volta si è superata. L'idea è quella di utilizzare l'immagine in soggettiva rendendo lo spettatore esso stesso protagonista della vita di "Stefano" o di "Federica" o di chissà chi altri, e pertanto possessore del barattolo che porta il suo nome. La frase clou dello spot è "nutella ti conosce da sempre" che crea certo una continuità con gli spot passati, ma che allo stesso tempo fa supporre anche una continuità di rapporto con chi guarda il video, ovvero con l'utilizzatore finale (sic!). Ovviamente non si lesina sui sentimenti più positivi, casalinghi e famigliari, tanto che il momento più toccante è quello in cui la figlia scarabocchiando i disegni del lavoro del protagonista lo guarda e richiama la sua attenzione con un disarmante "papà". La Ferrero decide di non raccontare più la sua storia ma racconta la nostra, ci porta fino al nostro presente, ci parla come sempre della cosa a cui gli italiani tengono di più: la casa. Poi ci sono quelli che non vogliono più sentire raccontare la loro storia da altri: l'acampada di Porta Pia pianta le sue tende con gli slogan "rilanciamo la partecipazione" e "vogliamo dare un contributo al processo di riappropriazione". Sono quelli che hanno partecipato alla manifestazione di Roma contro l'austerità economica e per il diritto ad una vita normale, fatta di dignità, lavoro, casa. Luca Fagiano, esponente dei Movimenti per il diritto all'abitare, annuncia nuove manifestazioni "per far sentire forte la nostra voce". E al ministro delle Infrastrutture, fanno sapere che chiederanno un blocco immediato degli sfratti. Perché è importante leggere con attenzione le motivazioni che hanno spinto tante persone in piazza, e perché è così poco importante puntare l'obiettivo sugli scontri di sabato scorso, inutili, infantili e di modestissime dimensioni? Perché i cittadini che hanno sfilato per le vie della capitale hanno dichiarato un principio fortissimo: "non accettiamo più che la nostra storia ci venga raccontata da altri". Persone, famiglie, che non accettano passivamente la scala delle priorità (o meglio dei valori) imposta dall'Unione Europea, o dal governo di turno. Persone, famiglie, che chiedono una casa per vivere con dignità invece di una delle numerose, indispensabili e costose infrastrutture "strategiche". Gli alloggi sociali in affitto rappresentano circa il 5,3% del patrimonio abitativo nazionale, in un contesto nel quale la modificata condizione del reddito familiare fa sì che per più del 30% della popolazione si sia superata la soglia di sostenibilità. Pagare l'affitto per l'abitazione è diventato insopportabile. Nell'Unione europea, l'Olanda è il Paese che presenta la quota maggiore di edilizia residenziale sociale, con circa il 32% del parco abitativo totale. Siamo entrambi paesi della stessa Unione? Consiglio a tutti di leggere il rapporto di Cecodhas Housing Europe "2012 Housing Europe Review of European social housing systems" per provare a dare una risposta. In piazza a Porta Pia, c'è chi suona, chi improvvisa una partita di pallone in mezzo alla strada, chi mangia un panino, magari spalmandoci sopra del cioccolato, e chi dorme in tenda. Sono esposti striscioni, bandiere e lenzuoli: "Riprendiamoci la città", recita uno di questi, ed ancora "Stop sfratti, sgomberi, pignoramenti". Appare evidente la voglia di riscrivere una storia comune a partire dalla dignità delle persone. E pensare che, mia modesta opinione, sarebbe proprio lo Stato a doverci "conoscere da sempre"... Non esiste oggi uno slogan capace di sintetizzare meglio la situazione del nostro paese: case popolari e nutella, dramma e semplice voglia di casa.

## **Cara Lidia Ravera...**

*Oggi, sull'Huffington Post, l'assessore alla cultura della Regione Lazio Lidia Ravera scriveva questo pezzo in risposta all'articolo francofortese di Gian Arturo Ferrari. Nel suo articolo, Lidia Ravera chiamava in causa anche i Piccoli Maestri*

*a proposito di un invito intorno a un tavolo (reale o virtuale) per “rivedere o migliorare la legge per la promozione della lettura”. Questa è la risposta di Elena Stancanelli.*

Cara Lidia, ti ringrazio per aver riconosciuto la nostra associazione, Piccoli Maestri, come un interlocutore credibile, capace eventualmente di produrre un pensiero utile per rivedere o migliorare la legge per la promozione alla lettura. Quello che noi facciamo, e dicendo noi intendendo qualche centinaio di scrittori e scrittrici, è andare nelle scuole pubbliche e raccontare i libri. Leggere e raccontare i libri che abbiamo amato più degli altri, che sono stati fondamentali nella nostra formazione, che per qualche ragione dicibile o indicibile vorremmo non fossero dimenticati. Lo facciamo da quasi tre anni, a Roma Venezia Benevento Torino..., lo facciamo gratis, lo facciamo perché lo riteniamo un buon modo per convertire i ragazzi e le ragazze alla lettura, e perché ci divertiamo. Tu ci chiedi se saremmo disposti a sederci a un tavolo, reale o virtuale. Cara Lidia, noi ci siamo già seduti a un tavolo, tre anni fa appunto. Eravamo moltissimi, scrittori e persone che lavorano a vario titolo nella cultura. Quando ci siamo alzati da quel tavolo avevamo buttato giù un'idea, e quell'idea era Piccoli Maestri. In questi tre anni siamo diventati più bravi e più numerosi, ma non abbiamo smesso di divertirci. Abbiamo ricevuto molti complimenti, moltissima solidarietà e neanche un euro. Del resto, non avremmo saputo cosa farne. L'ho detto: il nostro è una specie di scombinato e vitale volontariato culturale, fatto di passione e curiosità. E i soldi per la benzina nel motorino ce li mettiamo noi. Ci piacerebbe, adesso, allargarci un po'. Ci piacerebbe avere un bel sito, cioè una sede virtuale, e qualche soldo per farlo funzionare. Stiamo cercando di capire in che modo trovare il denaro che ci serve, come “trovare una soluzione”. Faccio difficoltà a capire cosa significa “libri utili e libri inutili”, e ancora più facilmente posso dirti che non credo affatto che la tua generazione sia stata “l'ultima generazione innamorata dei libri, massicciamente, e non per stravaganza d'élite”. Ma credo molto, invece, a quello che stiamo facendo, noi Piccoli Maestri e le decine di associazioni con le quali siamo entrati in contatto in questi anni. E credo che il momento più divertente sia quando finalmente ci si alza dal tavolo e si fanno le cose. Si prende il motorino e si va a raccontare Moby Dick in qualche scalcagnata scuola di periferia, e i ragazzini ci guardano come fossimo marziani. E certe volte va bene e li conquistiamo, altre invece, poche devo dire, ci tirano i libri dietro e ci prendono in giro. Ma noi continuiamo, impertentiti. A scrivere i nostri libri e a raccontare quelli degli altri. E a convincere altri scrittori e scrittrici a venire a fare questa cosa insieme a noi. È molto? È poco? E' qualcosa. E questo qualcosa lo abbiamo fatto senza invocare o insultare “le istituzioni”. Sai cosa sarebbe bello? Che qualcuno ci chiedesse se ci serve una mano, piuttosto che chiedercela. Perché vedi, la risposta che noi potremmo darti, sedendoci al tavolo di cui parli, è quella che abbiamo già dato: per aiutare la diffusione della lettura, noi scrittori immaginiamo che sarebbe bello andare nelle scuole pubbliche e leggere i libri che abbiamo amato più degli altri, che sono stati fondamentali... ecc ecc. La risposta alla domanda che tu ci faresti, sarebbe: facciamo Piccoli Maestri! E noi lo abbiamo già fatto.

*Elena Stancanelli*

**La Stampa – 22.10.13**

## **Manovra al via: ecco la lista dei tagli** – Roberto Giovannini

ROMA - Finalmente il testo definitivo c'è: l'articolato con le tabelle della Legge di Stabilità è stato consegnato al Quirinale e al Parlamento. Adesso inizia l'iter del provvedimento, e non c'è dubbio che la norma subirà dei cambiamenti. Se i partiti di maggioranza sapranno dove trovare le risorse, potranno essere anche modifiche importanti. La prima voce che certamente sarà esaminata è quella del taglio del cuneo fiscale, che attualmente sul versante dei lavoratori pesa per solo 1,5 miliardi nel 2014 e per 1 a favore delle imprese. L'intenzione è quella di almeno raddoppiare il bonus, e in ogni caso di concentrarlo sui redditi medio-bassi. Tra le altre novità, spuntano 600 milioni per il finanziamento della Cig «in deroga» per il 2014, oltre a 90 milioni per i contratti di solidarietà. Sembra decisamente aperto anche il fronte del fisco per la casa. Nella manovra, tra l'altro, si ripristina l'Irpef sulla rendita catastale delle abitazioni sfitte: ma il vero nodo sarà quello della Tasi, che per le prime case peserà 3,7 miliardi di euro. Sulla carta c'è un risparmio rispetto alla situazione precedente, ma solo se i Comuni non andranno oltre l'aliquota minima dell'1 per mille. LAVORO - Le norme sulla defiscalizzazione Irap per la trasformazione dei contratti di lavoro a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato, calcola la Ragioneria dello Stato, potrebbero interessare 135.000 nuovi assunti. La deduzione spetta per il periodo d'imposta in cui è avvenuta l'assunzione con contratto a tempo indeterminato e per i due successivi, per un importo annuale non superiore a 15 mila euro per ciascun nuovo dipendente assunto e riguarda contributi previdenziali, assistenziali e delle assicurazioni obbligatorie. FISCO - Sforbiciata alle detrazioni fiscali: entro il 31 gennaio 2014 il governo adotterà provvedimenti normativi per razionalizzazione delle detrazioni fiscali di cui beneficiano i contribuenti italiani. L'obiettivo è quello di far risparmiare allo Stato 488,4 milioni di euro nel 2014, 772,8 nel 2015 e 564,7 nel 2016, per un totale di 1825,9 milioni di euro. In alternativa è previsto che in automatico le detrazioni vengano ridotte di un punto percentuale (quindi al 18%) per l'anno 2013 e di due punti percentuali (al 17%), a partire dal 2014. SALUTE - I fondi per la sanità come è noto non vengono toccati, detto questo il comparto non è immune da risparmi: in particolare il solo blocco del turn-over, previsto per il 2015 ed il 2016 produrrà risparmi per 1,2 miliardi di euro: rispettivamente per 540 milioni nel 2015 e 610 nel 2016. Inoltre «per razionalizzare le risorse finanziarie» a disposizione la legge di stabilità prevede di ridurre da 5 a 4 anni la durata dei corsi di specializzazione per gli studenti di medicina e per tutti gli altri studi dell'area sanitaria. AMMINISTRAZIONI CENTRALI - Dai tagli alla spesa alle amministrazioni centrali sono previste i riduzioni per soli 600 milioni nel 2015 e 1,310 miliardi per 2016 e 2017. La clausola di salvaguardia inserita nel ddl è intesa al contrario: vengono disposti, entro il 15 gennaio 2015, aumenti di aliquote d'imposta e riduzioni di agevolazioni e detrazioni per 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 dal 2017; qualora si verificassero maggiori entrate o risparmi, gli aumenti verranno ridotti. Coperture con tagli al pubblico impiego, previdenza (pensioni d'oro) e Regioni. RISPARMI DELLO STATO - La legge di stabilità introduce una delega al governo «per definire un programma straordinario di cessioni di immobili pubblici, al fine di consentire introiti per il periodo 2014-2016 non inferiori a 500 milioni annui». Sul fronte degli affitti la manovra obbliga invece le

amministrazioni dello Stato a valutare la locazione di uffici in periferia anziché nelle zone centrali. Più in generale la spending review prevede risparmi per effetto dell'ottimizzazione dell'uso degli immobili per 600 milioni nel 2015 e 1,31 miliardi a partire dal 2016. INVESTIMENTI - Oltre alle imposte sulla casa, destinate in un modo o nell'altro ad aumentare - al riguardo la polemica più ogni giorno più rovente (vedere pagina destra) ad essere penalizzati da un aggravio di imposte saranno gli investimenti finanziari: il previsto aumento al 2 per mille dell'imposta di bollo su conto titoli, attualmente all'1,5 per mille, secondo i tecnici del Tesoro dovrebbe infatti portare un incremento di gettito intorno ai 527 milioni di euro annui di competenza, a partire dal 2014. NUOVE SPESE - Sono molti gli stanziamenti e le nuove spese per lo sviluppo, tra questi: al Fondo sviluppo e coesione 1,550 milioni; 46,5 milioni al Fondo di rotazione; 150 per finanziamenti agevolati nei settori industria, agricoltura e turismo; 150 milioni aggiuntivi al Fondo crescita sostenibile; 50 milioni al Fondo rotativo; 340 milioni al settore marittimo e navalmeccanico. Molte le spese per infrastrutture, tra cui 335 milioni all'Anas, 340 alla Sa-RC, 400 al Mose; 400 a Rfi, 100 all'AV Napoli-Bari, 120 alla Milano-Venezia e 200 alla Bologna-Lecce. INTERVENTI SOCIALI - La legge di stabilità prevede 600 milioni di euro per l'ambiente e un aumento o ripristino di una serie di spese sociali: 250 milioni vanno al fondo non auto-sufficienze; 400 milioni al 5 per mille; agli Lsu 100 milioni; al Fondo contro la violenza sessuale 10 milioni; 120 milioni per la mobilità sanitaria internazionale. Poi ci sono una serie di spese «indifferibili»: missioni all'estero 765 milioni, sisma in Calabria e Basilicata 15 milioni, 150 alle università, 120 all'editoria, 5 alla Forestale, 50 al Fondo e 10 per i Carabinieri.

## **Trasparenza contro il Far West** - Gianni Riotta

Fa benissimo la Francia a lamentarsi del programma di controllo Big Data, regia della National Security Agency americana, che l'ha investita. Non capita tutti i giorni che l'ambasciatore Usa a Parigi venga convocato dal ministro degli Esteri Fabius per una lavata di capo e quando capita è notizia da prima pagina. Le rivelazioni dell'ex collaboratore Cia Snowden e dell'attivista Greenwald, sul network segreto continuano a imbarazzare la Casa Bianca, e il peggio deve arrivare. Il contrasto che oppone il presidente Hollande a Obama stride con l'intesa che i due capi di Stato avevano trovato sulla Siria e il brutto incidente segue il viaggio mancato negli Stati Uniti della presidente brasiliana Rousseff, anche lei sdegnata per il caso Nsa. La campagna di Edward Snowden, ora rifugiato nella Russia di Putin a gestire la cassaforte di dati trafugata in Nsa, non è finita. L'ex giornalista del Guardian Glenn Greenwald è stato assunto dal miliardario Pierre Omidyar, fondatore della catena di aste online eBay, e il duo intende lanciare nuovi documenti, senza le precauzioni giornalistiche «old media» dei quotidiani, considerate obsolete. La filosofia di Greenwald e Snowden, condivisa dall'ex agente Kgb Putin e ora corroborata dalla ricchezza e diffusione digitale di Omidyar, è opposta a quella del giornalismo professionale, senza controllo delle fonti, ricerca dei motivi per cui certi documenti vengono diffusi, analisi delle conseguenze che la pubblicazione comporta, per esempio sull'antiterrorismo. Governi e le opinioni pubbliche occidentali sono davanti a una scelta storica e prima l'affrontano, senza ipocrisia o ignoranza, meglio sarà. Il presidente Obama, distratto dal caos al Congresso, shutdown e difficile decollo della sua riforma sanitaria, ha davanti una scelta netta. Gli americani non possono continuare a analizzare i dati online e telefonici di soppiatto, è indispensabile alla sicurezza nazionale la collaborazione con gli alleati, se non vogliono poi essere costretti a scusarsi arrossendo, colti con le mani nel software. Gli apparati dei vari paesi alleati devono concordare strategia e regole comuni, senza inciampare in un «caso» dopo l'altro. Ma l'opinione pubblica, in America e in Europa, deve maturare. Tutti i paesi, nessuno escluso, conducono analisi Big Data del traffico di informazioni, online e offline. La Francia, che giustamente denuncia l'occhiuta ingerenza dello Zio Sam, ha il suo efficiente Dgse, ufficio di intelligence che usa stessi metodi e software Nsa. Il direttore tecnico del Dgse, Bernard Barbie, si vanta «La Francia, dopo gli inglesi, ha il miglior centro raccolta dati in Europa». Nsa e Dgse negano di ascoltare il contenuto delle telefonate, o di leggere il contenuto delle e-mail sottoposte ad esame. Piuttosto disegnano la rete dei contatti, esaminano «chi chiama e chi scrive a chi e quanto spesso». Quando un numero o un'utenza mail infittiscono i contatti con centrali terroristiche, conosciute o sospettate, vengono pedinati online. Lo Stato, in America come in Europa, utilizza gli stessi algoritmi che i motori del web usano ogni giorno su di noi (paradossalmente eBay, che assume Greenwald come paladino della trasparenza, è pioniera di queste tecniche informatiche...). Ma quel che i cittadini perdonano a Google, Amazon, Facebook, Twitter, studiare e raccogliere i nostri gusti online, perdoneranno anche allo Stato? Secondo gli attivisti digitali, da Assange e Manning del caso Wikileaks, a Snowden e Greenwald del caso Nsa, no: Greenwald non ha obiezioni a lavorare per eBay ma combatte la sicurezza di Washington. Hanno ragione i guerriglieri del web? Solo fino a un certo punto. Come ha detto il capo dei servizi segreti inglesi MI5, Andrew Parker, l'impresa di Snowden «è un regalo immenso ai terroristi». La rete del fondamentalismo, attiva dall'Africa, al Medio Oriente, gli Usa e l'Europa, utilizza gli stessi modelli analitici della polizia e, una volta dedotto l'algoritmo usato per snidarli, può con facilità eluderlo e confonderlo. I Big Data sono arma letale a doppio taglio, chiunque può impugnarli. Il presidente Obama, nei guai con i francesi - «i nostri più antichi alleati» li ha definiti con enfasi il segretario Kerry -, deve meditare e noi con lui. La soluzione non è abolire ogni controllo online per timore del Grande Fratello. Non obiettiamo a posti di controllo e telecamere in strada, a perquisizioni in aeroporto, spesso degradanti, perché ne conosciamo l'utilità. Ma è ora che il Far West online cessi e che gli utenti sappiano fino a che punto, e come, la loro privacy è studiata, da governi e monopoli. Apparati di sicurezza online sono necessari, ma il loro mandato deve essere trasparente, le responsabilità delle agenzie assegnate con precisione, senza setacciare nel mucchio. Come si sta, faticosamente purtroppo, negoziando un'area di libero scambio Usa-Eu si deve lavorare a un accordo Usa-Eu sui dati, con confini chiari e metodi acclarati. Se Washington spera di continuare a fare da sola, se gli europei gongolano quando l'America è colta in fallo salvo poi arrossire a loro volta quando Anonymous tramerà a Bruxelles, il risultato sarà meno coordinamento ed efficacia nella lotta al terrore globale e più slancio per pirati e nichilisti. I quali, malgrado collaborino con caudillos latinoamericani, oligarchi russi e padroni del web, si vestiranno da Robin Hood, sottraendoci utili armi contro terrorismo e criminalità organizzata. Obama deve imporre regole alla Nsa, magari reclutando con più attenzione: letti i curriculum del soldato Manning e dell'agente Snowden ci si chiede quale matto li abbia messi a

lavorare con i dati segreti. Le ricerche vanno coordinate con gli alleati europei, con un'Interpol digitale. E, infine, i giornalisti professionisti veterani dovrebbero spiegare al pubblico qual è la posta in gioco, come funziona davvero la raccolta dati, che differenza c'è tra informazione libera e furto di dossier segreti.

## **Non lavorano e non studiano: la generazione perduta dell'America** – M.Molinari

NEW YORK - Sono quasi sei milioni i giovani americani che non lavorano e neanche studiano. Ad affermarlo è un rapporto pubblicato dalla "Opportunity Coalition" relativo al 15 per cento dei cittadini compresi fra i 16 e 24 anni che "mancano" da ogni tipo di attività di formazione o produzione. Si tratta di una fascia della popolazione che "non essendo impegnata nella costruzione delle proprie capacità" è destinata a rimanere ai margini della società, ricevendo stipendi bassi e finendo per pesare sui costi delle comunità a cui appartengono, andando ad alimentare disagio, povertà e criminalità. "Non si tratta di un gruppo di persone alla quali l'America può rinunciare" afferma Mark Edwards, direttore esecutivo della "Opportunity Coalition", spiegando che "bisogna anzitutto combattere la tendenza a giudicarli come anime perdute, impossibilitate ad essere salvate. Perché non lo sono". In particolare, 49 Stati registrano un aumento delle famiglie povere come conseguenza della crescita di questo gruppo "perduto". Fra questi Vermont, Minnesota e North Dakota si distinguono per avere dei "programmi di recupero" che prevedono l'offerta di "nuove opportunità" per chi non ha studiato né sta lavorato mentre all'estremo opposto vi sono Nevada, Mississippi e New Mexico dove nulla di tutto ciò viene preso in considerazione. "Purtroppo il destino di questi giovani è spesso deciso dal loro codice postale - spiega Charlie Mangiardi, una delle volontarie che ha lavorato allo studio - perché le opportunità per risollevarsi sono differenti nei diversi Stati" e il governo federale ancora non ha un programma ad hoc. Fra le sorprese contenute nel documento c'è l'alto numero di "giovani perduti" presenti in metropoli come Chicago, Houston, Dallas, Miami, Philadelphia, New York, Los Angeles e Atlanta: tutte città dove superano quota 100 mila.

**Europa – 22.10.13**

## **Dove vince la mozione Gattopardo** – Stefano Menichini

Le quattro mozioni congressuali di Cuperlo, Renzi, Pittella e Civati sono una lettura interessante e importante. Avremo tempo e modo per parlarne, intanto registriamo che i punti di coincidenza sono (per fortuna) di gran lunga superiori a quelli di dissenso. Tra i molti, due spiccano: una forte istanza di rinnovamento e discontinuità del Pd, con tanto spazio da restituire alla più autentica partecipazione dei militanti; e l'accorato richiamo a rimettere al centro il principio di legalità, il rispetto delle regole che devono valere per tutti anche in funzione di orientamento per le giovani generazioni. Incrociando questi due concetti, viene da chiedersi come i candidati intendano applicarli fin da subito nella conduzione della campagna congressuale, in particolare al Sud anche se non solo al Sud. Nelle ultime ore Pippo Civati ha acceso i riflettori sul caso del tesseramento gonfiato in Sicilia. E sempre in Sicilia, come a Napoli, ricordiamo i casi più controversi e antipatici di manipolazione dei risultati delle primarie democratiche. Sul caso specifico delle tessere si pronuncerà, immaginiamo, l'apposita commissione di garanzia. A nessuno però può sfuggire il punto politico cruciale. Se le ombre cominciano ad allungarsi anche su un congresso in cui tutti i candidati dicono di voler aggredire la piaga del correntismo e di voler imporre rigorosi criteri di trasparenza interna, è perché le signorie locali del Pd sono state leste a riposizionarsi, a mettersi in sintonia con il mainstream del cambiamento, a porsi al riparo sotto l'ombrello nazionale dei candidati rinnovatori e rottamatori. La mappa delle alleanze, soprattutto in Sicilia, è chiarissima da questo punto di vista. I nomi che contano, sempre gli stessi. Rapidi fino al punto di rimescolarsi perfino rispetto agli schieramenti della recentissima polemica regionale fra Pd e presidente Crocetta. Cari Renzi e Cuperlo, soprattutto voi due: se pensate di avere le carte in regola per diventare segretari del più grande partito del paese, questa prova di leadership non potete aggirarla. Quelle belle parole delle mozioni congressuali dovete applicarle da subito. Solo se debellerete la mozione Gattopardo vi dimostrerete davvero all'altezza del compito, migliori dei predecessori che su legalità e trasparenza della vita di partito al Sud hanno fallito, anzi non hanno mai veramente provato.

## **La sinistra sbirra che perde, ma un po' vince** – Guido Caldiron

Due protagonisti, politici, uno che ne è uscito piuttosto bene, l'altro decisamente da perdente. E una vittima. Si potrebbe riassumere così l'affaire Leonarda, la vicenda della quindicenne rom di origine kosovara espulsa la scorsa settimana dalla Francia insieme a tutta la sua famiglia che ha scosso e diviso profondamente l'opinione pubblica e aperto nuove crepe nella maggioranza di centrosinistra che guida il paese. Partiamo dalla vittima: la stessa Leonarda, imbarcata a forza su un aereo alla volta del Kosovo, paese di cui lei non conosce neppure la lingua. Vittima delle leggi europee sull'immigrazione, Leonarda è stata però vittima anche del comportamento del padre che ha falsificato i documenti presentati all'ingresso in Francia, fatto che è stato alla base dell'espulsione. Per chiedere uno scatto d'umanità alle istituzioni della République, per chiedere il ritorno della ragazzina nella sua scuola, le piazze francesi si sono rapidamente riempite. Decine di migliaia di studenti, coetanei di Leonarda, hanno attraversato i boulevards del centro di Parigi e delle maggiori città del paese, organizzato sit-in e assemblee insieme ai loro insegnanti quasi ovunque. Alla protesta si sono aggiunti i Verdi, compresi quelli che siedono come ministri nel governo Ayrault e gli esponenti del Front de gauche di Jean-Luc Melenchon. Ma le polemiche hanno coinvolto anche figure di rilievo del Partito socialista, largamente maggioritario nell'esecutivo, che si sono dette contrarie alla cacciata della giovane e hanno messo l'accento sul fatto che la scuola, chiamata ad incarnare i valori della République, dovesse essere un "luogo sacro" e perciò inviolabile. Un'espressione lanciata dal ministro dell'Istruzione Vincent Peillon e poi ripresa, tra gli altri, dal premier Jean-Marc Ayrault e dalla compagna del presidente della repubblica, Valérie Trierweiler. Sul banco degli imputati è così finito il ministro degli Interni Manuel Valls, fautore della linea dura su immigrazione e ordine pubblico che ha fatto molto discutere quest'estate proprio per alcune sue frasi sulla necessità di continuare le espulsioni dei rom che si trovano in Francia da irregolari. Per gli uni, le associazioni studentesche e l'estrema sinistra



che scandivano "Valls, Valls, démission" nelle loro manifestazioni, il ministro avrebbe dovuto addirittura lasciare il proprio incarico. Per gli altri, specie i colleghi di partito, avrebbe dovuto «dare prova di maggiore umanità». Replicando con fermezza alle critiche, il responsabile degli Interni ha deciso così di riesaminare l'intero dossier, giungendo però alla conclusione che le forze dell'ordine avevano agito nel pieno rispetto della legge e che l'espulsione di Leonarda e della sua famiglia era stato «un fatto dovuto». Allo stesso modo, sollecitato per giorni dalla piazza e forse colpito dalle prime pagine dei giornali, compresi quelli di sinistra, che hanno paragonato impietosamente la "politica delle frontiere" dei socialisti a quella di Sarkozy, alla fine il presidente François Hollande ha deciso di dire la sua: è intervenuto in diretta tv e ha spiegato che Leonarda sarebbe potuta tornare a scuola in Francia, ma senza la sua famiglia. Un impegno assunto in prima persona anche se nessuna norma scritta prevedesse un simile esito della vicenda. E subito bocciato dalla stessa giovane protagonista che, sempre via tv, ha spiegato che non ci pensava neppure di tornare da sola. Bilancio dell'affaire, Leonarda è rimasta a Mitrovica, Valls, malgrado la bordata di critiche che gli sono piovute addosso, ha ribadito il suo profilo di inflessibile interprete della legge e il povero Mitterrand ha rimediato una bocciatura perfino da parte di una ragazzina. Questo, mentre i sondaggi danno il ministro degli Interni al 50 per cento di gradimento tra i francesi e l'inquilino dell'Eliseo a poco più del 30. E due terzi degli intervistati si siano detti favorevoli all'espulsione che ha dato origine al caso. Decisamente un clima di sfida interna che mette a dura prova la tenuta del Ps, scosso negli ultimi giorni anche dalla primarie per la corsa al posto di sindaco di Marsiglia che, sebbene abbiano premiato alla fine il candidato più vicino ai vertici del partito, Patrick Mennucci, hanno fatto emergere una nuova frattura, quella denunciata da Samia Ghali, l'outsider poi sconfitta, sostenuta dal voto dei giovani beur e da quello popolare e a forte componente immigrata delle banlieue, che ha denunciato come proprio questa parte di francesi sia stata dimenticata dal governo e dallo stesso Hollande.

*Repubblica – 22.10.13*

## **Datagate, garante privacy a Letta: "Chiarire se uso dati ha coinvolto italiani"**

ROMA - È necessario che "il governo accerti, con tutti gli strumenti utili, se la raccolta, l'utilizzo e la conservazione di informazioni relative alle comunicazioni telefoniche e telematiche abbia coinvolto anche i cittadini italiani": la richiesta arriva dal Garante per la protezione dei dati personali, Antonello Soro, in una lettera al presidente del Consiglio Enrico Letta. **Operazione trasparenza.** Per Soro quella che si deve mettere in atto è "un'indispensabile operazione di trasparenza" dato che, se confermate, "tali condotte avrebbero primariamente violato i principi fondamentali in materia di riservatezza dei cittadini e reso evidenti le debolezze connesse alla sicurezza delle reti e dei sistemi informatici rilevanti sul piano nazionale". Il garante, quindi, insiste sull'urgenza di "predisporre efficaci strumenti di protezione dei dati personali e dei sistemi utilizzati per finalità di polizia e giustizia, anche nella consapevolezza dell'obiettivo europeo di rinforzare gli strumenti di cooperazione e scambio di dati in tali contesti". Il richiamo al governo è stata per Soro anche l'occasione "per ribadire che non è stata ancora adottata la normativa di attuazione dei principi del Codice in materia di protezione dei dati personali relativamente ai trattamenti effettuati per fini di giustizia, polizia o sicurezza nazionale". **Regolamento Ue.** "Nella giornata di ieri - rileva il garante per la privacy- il Parlamento europeo ha dato il primo via libera alla nuova proposta di Regolamento concernente il trattamento dei dati personali e la libera circolazione di tali dati, adottato dalla Commissione europea nel gennaio 2012. Tale voto rappresenta un segnale importante in vista del prossimo vertice europeo dei capi di governo che si riunirà a Bruxelles il 24 e 25 ottobre. Si tratta del primo Consiglio dedicato all'attuazione dell'Agenda digitale, nell'ambito del quale saranno inevitabilmente affrontate le questioni specifiche in tema di protezione dei dati". **I numeri sui Paesi spiati.** Copasir: "Governo non sapeva". "L'Italia non ha mai concesso agli Usa di intercettare cittadini italiani", ha affermato l'ex premier Massimo D'Alema, rimarcando la necessità di chiedere chiarimenti a Washington, come ha fatto il governo francese. Secondo l'ex presidente del Copasir "siamo un Paese sovrano e da noi per esempio non possono essere effettuate intercettazioni dei cittadini italiani senza l'autorizzazione della magistratura. È previsto anche per i servizi segreti che ci sia un magistrato che controlla e autorizza, nei casi in cui ci siano le motivazioni per autorizzare". Ma le dichiarazioni di Claudio Fava, deputato di Sel e componente del Copasir, fanno discutere. "È avvenuto anche in Italia", ha dichiarato. E "i servizi italiani ne erano al corrente".

## **Banca d'Italia, Saccomanni sblocca gli stipendi degli ex colleghi**

MILANO - Tremonti li aveva bloccati, Saccomanni ora ha pensato di sbloccarli. Gli aumenti contrattuali dei dipendenti di Banca d'Italia stoppati per la prima volta e per tre anni da Giulio Tremonti, vengono 'scongelati' dal Ddl Stabilità firmato dall'attuale ministro dell'Economia ed ex direttore generale dell'istituto Fabrizio Saccomanni. Il blocco degli incrementi economici per via Nazionale, secondo quanto risulta a Radiocor, è comunque ancora oggetto di un ricorso al Tar da parte dei sindacati che denunciarono la violazione della contrattazione tra le parti. Nel testo del Ddl, le misure che intervengono sulla spesa del pubblico impiego, bloccando le procedure contrattuali e negoziali, nonché l'aumento dei trattamenti economici anche accessori, vengono applicate a una nuova platea: non più quella cui si riferiva il decreto legge 78 del 2010, nella quale rientrava la Banca d'Italia, ma al personale delle Pubblica amministrazione individuato dal relativo elenco Istat, che la esclude. La rimozione del blocco, ora, non fa scattare aumenti automatici ma permette di riaprire la negoziazione con l'istituto. L'altra novità di quest'anno del Ddl stabilità è che il blocco si applica al personale del Servizio sanitario nazionale. Da queste misure sono attesi risparmi per 300 milioni nel 2015 (di cui 140 a carico della sanità sottratti al finanziamento del Ssn da parte dello Stato) e 820 milioni nel 2016 (di cui 210 dalla sanità). Anche la riduzione di risorse destinate al trattamento accessorio del personale, compresi i dirigenti, è limitata alle Pa statali e al Ssn: attesi 615 milioni di risparmi sia nel 2015 che nel 2016, di cui 400 milioni a carico della sanità per ciascun anno.